



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12

Tesina di Laurea

Gli Arbëreshë

*Sulle tracce delle antiche popolazioni albanesi in Italia
(On the trail of ancient Albanian populations in Italy)*

Relatore
Prof. Egidio Ivetič

Laureanda
Aferdita Picari
n° matr.1137636 / LTLLM

Sommario	
Introduzione	3
Primo capitolo – Le origini	5
1.1: Come sono arrivati gli arbëresh in Italia.....	6
1.2: Il mito di <i>Skanderbeg</i> e la sua importanza per il popolo degli albanesi d'Italia.....	12
1.3: Il patrimonio culturale degli <i>arbëreshë</i> , usi e costumi	13
Secondo capitolo – Distribuzione dei <i>katunde arbëreshe</i> in Italia	17
2.1: Tracce di <i>arbëreshë</i> nel nord Italia	18
2.2: Testimonianze di <i>arbëreshë</i> in centro Italia.....	24
2.3: Sud Italia fulcro di <i>katunde arbëreshë</i>	26
2.3.1: Insediamenti albanesi in Calabria.....	30
2.3.2: Sicilia e Pina degli Albanesi.....	32
Terzo capitolo - Studi e ricerche sull'arbërisht	35
3.1: I dialetti <i>arbëreshë</i> in Italia	36
3.1.1: La parlata di Vaccarizzo Albanese – studi di Eric Pratt Hamp.....	39
3.1.2: La parlata di San Costantino Albanese – studi di Martin Camaj	40
3.2: L'influenza dell'italiano nelle parlate italo-albanesi	42
3.3: Letteratura, poeti e illustri <i>arbëreshë</i>	44
Conclusioni	49
Bibliografia	51
Sitografia	53

Introduzione

La storia insegna, che le origini di un popolo sono da studiare e ricercare nei secoli passati, e non sempre è facile chiarirli con esattezza. In Italia, troviamo insediate comunità non definibili autoctone del territorio, e una di queste sono le comunità degli antichi albanesi, gli arbëreshë. Questo popolo, spalmato in modo variegato sul territorio italiano, vede la sua maggiore presenza nelle aree meridionali del paese. I primi arbëreshë ad arrivare in Italia devono affrontare un processo di immigrazione che parte lontano nel tempo, precisamente nel secolo XV. Le ragioni di questa indubbiamente sofferta fuga dalla terra natia, che è l'Albania, sono da ricercare nel difficile momento storico che il paese stava affrontando: nel bel mezzo di una guerra che si sarebbe rivelata fatale per la popolazione. Infatti, nonostante una lunga resistenza, e non senza poche difficoltà del popolo albanese, detto in lingua madre *shqipëtarë*, il paese delle aquile, cadrà sotto il dominio turco ottomano. Nonostante l'eroe nazionale *Gjergj Kastriot Skënderbeu*, per gli italiani Giorgio Castriota detto Scanderbeg, avesse a lungo resistito all'avanzata turca, con la sua morte il paese cadde sotto le grinfie degli ottomani, che vollero imporre con la forza la religione mussulmana al popolo albanese che fino ad allora si professava cristiano. Per questi motivi e non solo, molti furono costretti a lasciare la propria terra.

Il paese allora amico dell'Albania era l'Italia, verso il quale ha inizio l'insediamento di un consistente numero di arbëreshë nelle terre d'oltremare. Questa migrazione forzata avrebbe dovuto essere soltanto provvisoria, ma come si vedrà le cose andranno molto diversamente. Gli *arbëreshë* che arrivano in Italia portano con sé gli usi e i costumi delle loro origini, e senza dubbio la lingua, che tutt'oggi troviamo viva in molte comunità. La lingua detta *arbërisht*, in Albania con il passare dei secoli subirà notevoli modifiche. Infatti, l'albanese parlato oggi in Albania è molto diverso da quello parlato in Italia dove invece rimarrà simile a come quella che si parlava in terra natia. Tramandata di generazione in generazione, fino ad arrivare ai giorni nostri, quasi come a fare un tuffo nel passato si sente ancora in queste comunità italo-albanesi la parlata arbëreshe.

Grazie a figure come Giuseppe Gangale glottologo italo-albanese, Girolamo De Rada poeta e scrittore e di origine italo-albanese, Giuseppe Schirò albanologo di etnia arbëreshe, Matteo Mandalà albanologo presso l'Università degli Studi di Palermo, Francesco Altimari professore di Albanologia all'Università di Calabria, e a molti altri studiosi che con i loro scritti hanno riscoperto la cultura arbëreshe, che oggi siamo in grado di approfondire le conoscenze sugli arbëreshë. Lo scopo di questa tesi è quella di gettare più luce su questo popolo che è nelle tematiche quotidiane poco conosciuta.

Questa tesi mira a sfiorare solo alcune tematiche di quella che è la cultura arbëreshe. Molte delle problematiche che toccano questa cultura sono ancora oggi da studiare e molta ricerca ancora è da fare.

Primo capitolo – Le origini

Gli *arbëreshë* sono una popolazione e minoranza linguistica di origine albanese, che vivono in diverse regioni del sud Italia. La loro terra d'origine è l'Arbëria, oggi *Shqipëria* (alb.), Albania (ita.). cui popolo si chiamava *arbëreshë*, e con questo nome si identificano ancora oggi. Diversamente dagli albanesi di oggi, che si chiamano *shqipëtarë*, gli *arbëreshë* hanno straordinariamente mantenuto la dicitura e la lingua antica da più di quattro secoli. Li possiamo riconoscere anche con l'epiteto di albanofoni, ossia una comunità di parlanti della lingua albanese. Gli *arbëreshë* d'Italia sono originari di diverse zone dell'Albania dall'entroterra alle zone costiere di tutto il territorio. A seconda dell'origine essi hanno portato con sé i propri usi e costumi, e la propria dialettica albanese dell'epoca appartenente ad ogni singola regione. I due principali rami dialettali che venivano utilizzati erano il ghego per il nord, e il toscano per il sud. L'arrivo degli *arbëreshë* in Italia avviene attraverso un lungo e travagliato arco di tempo, che abbraccia circa tre secoli di storia.

Il primo capitolo in un primo momento cerca di ripercorrere le varie fasi di ondate migratorie, provando a studiarne le cause che hanno portato a tale esodo. Grazie allo studio e alla profonda analisi di testi e libri di illustri professori e linguisti siamo in grado di attuare tale passaggio. Considerando l'importanza che ha avuto, e che tutt'oggi possiede la figura di Scanderbeg in patria e all'estero, prevalentemente presso le comunità italoalbanesi, il capitolo secondo sarà concentrato sugli effetti del mito di questa figura e come la sua memoria sia ancora viva tra la gente. I sentimenti patriottici, che da sempre hanno caratterizzato il popolo albanese, sono una chiave per leggere la mitizzazione che gli albanesi hanno creato nell'immagine di Giorgio Castriota Scanderbeg considerato eroe nazionale per le sue indicibili gesta. Per concludere il capitolo, e per capire al meglio la bellezza e il fascino del popolo *arbëreshë*, occorre illustrare gli usi e i costumi che conservano gelosamente che tramandano di generazione in generazione. È interessante cercare di capire come queste tradizioni siano arrivate e come si siano conservate sino ad oggi principalmente per mezzo orale senza subire grosse variazioni in molti *katunde* italiani.

Questo patrimonio culturale è candidato oggi come patrimonio immateriale Unesco con il titolo “*Moti i madh*”¹ ovvero il Tempo Grande.

Cap. 1.1 - Come sono arrivati gli Arbëresh in Italia.

L’arrivo degli *arbëreshë* in Italia è stato un processo lungo e complesso, che ha riguardato diverse regioni italiane da nord a sud, durante diverse ondate migratorie dal XV al XVIII secolo. Secondo gli studi e le ricerche di moltissimi storici in questo campo, di cui possiamo noi oggi fare riferimento, sono sette le principali ondate migratorie dalle terre albanesi verso quelle italiane delle popolazioni *arbëreshë*. Queste migrazioni si sviluppano in più rami dal nord al sud dell’Italia: uno è quello che porta gli un gruppo di popolazione a salpare con le navi mercantili della Serenissima verso le terre veneziane; un secondo ramo si sviluppa verso le province marchigiane; un terzo filone, la direzione che era anche la più breve, era quella che portava verso le terre del sud Italia. L’Adriatico in questo modo divenne il principale canale di flussi migratori tra il paese della Aquile e l’Italia.

Mentre alcune delle prime migrazioni pare siano dovute a concessioni militari sparse in Italia, le ondate più consistenti per quantità di popolazione trasferita da una terra all’altra sono sicuramente dovute a fughe dalla morsa dell’impero ottomano. Nel primo caso i soldati portarono con sé non solo i loro servigi ma anche le loro famiglie e qui vi si stanziarono per non ritornare più in madrepatria. Nella seconda opzione invece, nonostante la resistenza all’Impero Ottomano da parte del popolo albanese guidato dal valoroso Giorgio Castriota Scanderbeg, chi decise di rimanere o chi non aveva altra opzione che rimanere doveva soggiacere servilmente all’Impero e

¹ *MOTI I MADH (Il “Tempo Grande”) I riti arbëreshë della primavera – Proposta di candidatura UNESCO*, <http://www.fondazioneuniversitariasolano.it/notizie-ed-eventi/moti-i-madh-il-tempo-grande-i-riti-arbereshe-della-primavera-proposta-di-candidatura-unesco/>.

assimilare la cultura; ma chi se ne andò decise di scappare portando con sé famiglie intere stanziandosi in sud Italia. Queste famiglie portarono con sé i propri usi e costumi e la propria lingua di origine. La cultura e la lingua *arbëreshe* in questi nuovi territori venne tramandata oralmente di generazione in generazione, fino ad arrivare i giorni nostri perfettamente conservata a dimostrazione dell'amore di un popolo per le proprie origini. Questa nuova terra che li ha accolti è diventata poi per loro patria, dove generazioni di *arbëreshe* si sono succeduti e dei quali troviamo testimonianze evidenti nelle varie regioni d'Italia e principalmente in quelle meridionali.

Nonostante allo stato attuale sia molto difficile redigere un profilo storiografico preciso dei vari insediamenti e spostamenti delle comunità *arbëreshe* avvenute in Italia, nelle prossime righe cercherò di trascrivere i dati che le ricerche su tale vicenda mi hanno portato a concludere, e dunque redigere una lista dei principali gruppi di *arbëresh* insediati in Italia. Secondo le testimonianze storiche, i primi *arbëreshë* ad arrivare in Italia furono alcuni gruppi di stradioti albanesi. Con questo nome venivano chiamati i militari albanesi, ma anche quelli greci e dalmati, che prestavano i loro servigi a Stati e Repubbliche dell'Europa centromeridionale, tra cui anche il regno di Napoli e la Repubblica di Venezia. Il motivo del loro arrivo nel sud della penisola fu dovuto ad alcuni scontri interni al regno di Napoli; tra i baroni della Calabria e il Re di Napoli della casa d'Angiò-Durazzo, Ladislao I. A seconda della richiesta, i militari albanesi si schierarono per l'una o per l'altra parte coinvolta in questo conflitto. Gli arrivi, secondo le ricerche fatte, risalgono al XIV secolo, prima delle avanzate ottomane (F. Altimari e L. Savoia, 1994)². Più tardi anche la Repubblica di Venezia, Alfonso I d'Aragona e il figlio Ferdinando chiederanno l'ausilio militare albanese. Una volta domati i conflitti, questi uomini rimasero nelle terre calabre, e fissarono dimora nei dintorni dei villaggi o in vecchi casali abbandonati.

² Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi*, *Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994, p. 9-10.

- Nel 1442 ci fu una vera e propria ondata di *arbëreshë* verso l'Italia (Çabej, 2021)³. Dovuta a una richiesta di aiuto da parte di Alfonso I d'Aragona all'amico Scanderbeg, per contrastare gli angioini. Questi ultimi appoggiati dai Baroni di Calabria erano in lotta continua per il potere col Regno di Napoli. Scanderbeg avrebbe mandato in soccorso Alfonso I d'Aragona, il valoroso condottiero Demetrio Reres al seguito dei suoi figli Giorgio e Basilio e una flotta di circa 300 uomini. Questi valorosi condottieri affiancati dall'esercito del Regno di Napoli avrebbero sconfitto i Baroni. Come ricompensa per la loro vittoria e per i servizi prestati, un documento del 1448 sembrerebbe che attesti gli omaggi del Re di alcune terre in Calabria a Demetrio Reres. Inoltre, al condottiero gli venne data la nomina di “*valoroso capitano degli epiroti*” con il titolo di Governatore della Calabria Ulteriore o greca che si trovava nella parte meridionale della regione attuale; mentre la parte superiore era nominata Calabria Citeriore o latina. Oltre a questa concessione, il Re avrebbe inoltre chiesto al figlio Giorgio di trasferirsi con i suoi uomini in Sicilia per difendere le coste a occidente dell'isola nel caso in cui gli Angioini avessero deciso di attaccare. Pare che in questi terreni i soldati vi fondarono alcune delle prime comunità arbëreshe. In tempi recenti, grazie al Professor Matteo Mandalà, albanologo presso l'Università di Palermo, questi documenti che attestano che tale avvenimento sia accaduto pare che non sia del tutto vero (Sarro, 2019)⁴.

-Tra il 1461 e il 1470 ancora una volta delle truppe di soldati albanesi arrivano in aiuto agli aragonesi. Questa volta si tratta di Ferdinando d'Aragona il quale, in conflitti con gli Angioini, viene supportato da Scanderbeg il quale manda il nipote Coiro Strosso con una flotta di uomini a fianco di Ferrante I d'Aragona. Una volta ottenuta la vittoria, in segno di gratitudine agli uomini di Scanderbeg vengono assegnati alcuni terreni in Puglia. Si tratta di Gargano, S.

³ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 52.

⁴ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p. 63.

Giovanni Rotondo e Trani dove troviamo le famose comunità *arbëreshe* di Chieuti, Martignano, Roccaforzata.

-Un'altra migrazione avviene tra il 1470-1478. Questo flusso di albanesi verso l'Italia, questa volta avviene per motivi diversi rispetto a quelli di cui sopra citati. Si trattò infatti di una migrazione per molti aspetti forzata. Poiché la città di *Kruja* (Croia), di cui Giorgio Castriota Scanderbeg era principe e da dove proprio lui cercò a lungo di contrastare l'avanzata turca, nel 1479 cadde sotto il dominio ottomano. Molti, oramai non più al sicuro nella propria madrepatria, scapparono dall'Albania (Çabej, 2021)⁵. Considerati i rapporti di amicizia e rispetto reciproco tra Albania e il regno di Napoli, grazie anche al matrimonio di una nipote di Scanderbeg con il principe Pietro Antoni di Sanseverino di Bisignano di Calabria, Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg giudò una migrazione verso i feudi di Soleto e Galatina nel salentino. Successivamente vi sarà uno spostarsi di queste popolazioni verso la Calabria, dove poi vengono fondate le 32 comunità italo-albanesi tra la provincia di Cosenza e il resto della Calabria come: S. Demetrio, Macchia, S. Giorgio, Vaccarizzo, Spezzano ecc. In questo stesso periodo, troviamo delle tracce di albanesi fuggiti all'avanzata dei turchi anche a Venezia. Poiché l'avanzata turca riesce ad arrivare anche a Scutari, allora considerata città veneziana, molti albanesi decidono rifugiarsi a Venezia la quale offre a loro protezione e li accoglie nella Serenissima.

-Con la caduta della fortezza albanese di Corone nelle mani degli ottomani, tra il 1533-1534 vi è di nuovo un flusso considerevole di albanesi che attraversano l'Adriatico per approdare nelle coste italiane. Corone era una città mista greco-albanese nella Morea dove la popolazione era prevalentemente cristiano-ortodossa, e la parte albanese di questo popolo veniva chiamata dai locali arvaniti ovvero albanesi di Grecia. Gli arvaniti, una volta caduta Corone nelle mani degli ottomani, decisero di emigrare in Italia dove già vi erano in molte zone popolazioni provenienti dall'Albania. Questa fu l'ultima delle

⁵ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 53.

migrazioni massicce. Le successive saranno sì importanti ma di numero minore (Sarro, 2019)⁶.

-Il 1664 coincide con la caduta della città di Maida albanese della Morea nelle mani degli ottomani. Questo momento storico segna un'altra importante data di immigrazione di massa. Come era successo già in precedenza, molti decisero di non accettare i compromessi dei turchi, e quindi di vivere costretti sotto le loro regole, ma di abbandonare le terre nate e rifugiarsi nel sud Italia. Questi cittadini in esilio, una volta approdati nelle terre oltre mare, si concentrarono principalmente nella zona di Barile in provincia di Potenza dove già erano presenti molti albanesi arrivati lì prima di loro aumentando quindi la concentrazione di arbëreshe in questa zona.

-Nella traversata del 1744 avvenuta circa un secolo dopo l'ultima, gli *arbëreshë* che approdano in Italia giungono da *Piqeras* e altri paesi limitrofi a sud dell'Albania. Pare che in seguito a un conflitto tra abitanti di villaggi vicini, convertiti alla fede musulmana, e abitanti di *Piqeras*, rimasti di fede cristiana ortodossa, questi ultimi dopo aver ucciso alcuni degli avversari furono costretti a scappare poiché ai cristiani non era permesso utilizzare le armi. Alcuni di loro si trasferirono nel Regno di Napoli, dove Carlo III di Borbone diede loro asilo concedendogli alcuni feudi in Abruzzo. Queste famiglie qui vi fondarono Villa Badessa e vi si stanziarono definitivamente. In questo paese gli *arbëreshë* hanno portato la loro testimonianza per secoli, e le loro tracce sono visibili ancora oggi. Per esempio, la struttura della città risale agli insediamenti degli *arbëreshë* che si è mantenuta quasi integra fino ai giorni nostri. Purtroppo, la lingua non ha avuto lo stesso percorso della cultura, poiché non vi è stata probabilmente nei giovani la volontà di impararla e conoscerla e molti abitanti si sono spostati e hanno emigrato in altri luoghi. Questa lingua antica in questo luogo non è riuscita a sopravvivere fino ad oggi se non fino al 1993, quando l'ultimo abitante in grado di parlarla è venuto a mancare.

-Per come l'hanno definita gli storici, l'ultimo flusso migratorio di *arbëreshë*, avviene nel 1774 quando un gruppo di esuli albanesi

⁶ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p. 67.

trovano rifugio a Brindisi di Montagna in Basilicata. Qui il Re di Napoli, per la coltivazione delle terre circostanti ormai deserte, promette agli arbëreshë tre carlini al giorno di ricompensa. Sotto la supervisione di Panagioti Caclamani, che si dice fosse stato un uomo istruito che parlava bene il greco, la cui identità rimane poco chiara.

Tutte queste comunità, che arrivavano negli anni e nei secoli, non sempre rimanevano stanziate nei territori a loro attribuiti; spesso le famiglie si spostavano da un territorio all'altro, come nelle zone vicine a quelle di primo approccio se non addirittura in altre regioni. Per questo la loro presenza non si può considerare omogenea; ed è forse per questo motivo che oggi non troviamo caratteri compatti tra le diverse parlate e costumi degli *arbëreshë* d'Italia. Nonostante la loro presenza sui territori italiani da circa cinque secoli, la loro permanenza negli ultimi decenni è minacciata dalla possibile estinzione degli stessi fondendosi completamente alle culture locali.

Cap. 1.2 - Il mito di Skanderbeg e la sua importanza per il popolo degli albanesi d'Italia.

Ci sono tante fonti che documentano la vita e le vicende di Scanderbeg, e assieme ad esse anche tante vicende tramandate oralmente. L'aurea che avvolge la figura del mito di Scanderbeg è ancora eterna nei cuori di tutti gli *arbëreshë*. Ma chi era questo acclamato maestro? Egli era ed è l'eroe della patria, che aveva cercato di salvare il suo popolo dal cadere sotto le orrende grinfie dell'impero ottomano, riuscendoci per ben 25 anni dal 1443 al 1468. Volendo entrare un po' più nel dettaglio scopriamo che fosse questo acclamato eroe: Giorgio Castriota Scanderbeg, il cui nome in albanese è *Gjergj Kastrioti Skënderbeu*, è il figlio minore di *Gjon Kastrioti* principe dei principati del nord dell'Albania e della principessa *Vojsava*. È nato il 6 maggio del 1406 a *Dibër*, e morto il 17 gennaio 1468 a *Lezhë* (Alessio). Alla tenera età di soli sei anni fu consegnato come ostaggio presso la corte del sultano come ostaggio al padre *Gjon* e l'impero ottomano. Nonostante le vicissitudini lo avessero fatto crescere lontano dalla patria per lungo periodo, egli non dimenticò mai la patria. Infatti,

Scanderbeg tradì il sultano e alla guida di un suo esercito tornò in patria a liberare il paese dalle grinfie impero. Per ben 25 anni riesce nel suo intento a tenere testa agli ottomani e vince innumerevoli battaglie contro di essi. Solo la sua morte fu la disfatta per il popolo albanese. Non solo nella terra delle aquile godeva di grande ammirazione, dove le sue gesta venivano acclamate dal popolo con poetici canti, ma anche fuori da essa dove i principi italici, francesi e altri ne erano affascinati. Attratto dalle sue glorie di generale e le sue capacità di condurre i propri uomini, infatti, più volte il Re di Napoli chiede i suoi servizi militari per domare i principi ribelli della corte. Ma non solo, infatti Scanderbeg attirò anche l'attenzione del papa Calisto III, il quale gli diede la nomina di "*Athleta Christi*" e difensore della fede, poiché cercò di fermare l'avanzata turca verso l'Europa. Scanderbeg fu di grande ispirazione per il suo popolo, il quale esaltò le sue gesta tanto nella letteratura come nelle arti, sia in terra natia che nella diaspora albanese. La sua storia non è solo tramandata oralmente nei racconti e nei cantici popolari, ma anche in libri e opere di figure importanti. Uno dei primi che volle raccontare Scanderbeg, Marin Barleti un prete nato a Scutari, negli anni tra il 1508 e il 1510 a Roma pubblicò un libro sulla vita dell'eroe dopo la sua morte intitolata "*Historia de vita et rebus gestis Scanderbegi, Epirotarum Principis*". Il sacerdote nonché letterario scrisse la sua storia basandosi su alcuni documenti ufficiali presso la corte di Venezia, dove si era rifugiato dopo la caduta di Scutari, e sulle testimonianze di condottieri che avevano combattuto con egli. Anche Antonio Vivaldi, più di due secoli dopo la sua morte, compone un'opera proprio in omaggio alla gloriosa vita di Giorgio Castritota Scanderbeg intitolata "*Skanderbeg*". Per la sua tenacia e erseveranza in queste battaglie, e per il suo amore per la patria e la sua difesa, Scanderbeg viene ricordato in patria e il suo ricordo e viene conservato anche fuori da essa. Nella diaspora albanese in Italia in suo onore sono state erette statue che lo raffigurano e il suo nome ha dato l'identità a molte piazze. Statue che rappresentano la figura di Scanderbeg sono però presenti anche in città importanti in giro per il

mondo. Alcune di queste statue le troviamo per esempio Ginevra, Roma, Skopje, Londra ecc⁷.



Busto eretto nel centro storico di

Lapide affissa nella Parrocchia italo-albanese di San

Secoli dopo la sua morte, la sua memoria è ancora viva si ricorda anche in conferenze come quella nazionale di albanologia tenutasi per il 550esimo anno della morte di Scanderbeg. Qui il professor Francesco Altimari, importante figura nello studio dell'albanologia di origine *arbëresh* ha tenuto un discorso intitolato “Scanderbeg, come mito fondatore dell'identità *arbëresh*”. In questo intervento ha evidenziato come questo mito è ancora presente nella tradizione *arbëreshe*, soprattutto nel rito delle “valle” che avvengono nei giorni pasquali. Si tratta di danze che accompagnate dai canti celebrano e ricordano le gesta di dell'eroe, rito che veniva trasmesso oralmente già da piccoli in forma di gioco.

Inoltre, il professor Altimari spiega come è stato difficile però gli *arbëreshë* mantenere questa memoria, perché nel periodo della controriforma in Italia, da parte della chiesa cattolica c'è stato molto controllo di questi riti della tradizione *arbëreshe* che avvenivano nel periodo della Pasqua. In realtà erano riti molto vecchi legati alla

⁷ Immagini prese in web

Il busto: https://www.comune.cosenza.it/archivio10_notizie-e-comunicati_2_18125.html.

La lapide: https://www.wikiwand.com/en/Church_of_Santa_Maria_dell'Ammiraglio.

primavera, in epoche ancora prima del cristianesimo, dove in alcuni giorni precisi si ricordano i predecessori come, per esempio, la leggenda di Costantino e altri naturalmente delle opere di Scanderbeg. Ancora oggi abbiamo la testimonianza di queste “valle” nei katund di *Çifti* e *Frasnita* rispettivamente Civita e Frascineto (ASA)⁸. Nella stessa conferenza, il professor Egidio Ivetiç, professore associato di storia moderna presso l’Università degli Studi di Padova nonché relatore di questa tesi, ha ben spiegato come durante il 400, Scanderbeg combatte fianco a fianco con Venezia in una delle sue guerre più lunghe proprio contro gli ottomani nel vano tentativo di mantenere il controllo delle coste adriatiche albanesi, tra 1463-1479 (ASA)⁸.

Cap. 1.3. - Il patrimonio culturale degli arbëreshë – usi e costumi.

Le tradizioni che hanno accompagnato il popolo degli antichi albanesi verso le terre straniere gli hanno permesso di contraddistinguersi e di mantenere viva la loro cultura. La parlata arbëreshe, insieme agli usi e costumi costituisce ancora oggi un fattore centrale nel dimostrare l’appartenenza a questa comunità. Vi è da osservare come nei secoli questi elementi abbiano lasciato un’eredità nei vari katunde arbëresh dimostrando come sia forte il senso di patriottismo e quanto il popolo sia rimasto legato alla madrepatria. La lingua arbëreshe, detta *arbërisht*, è stata uno dei pilastri di questa unione, nonostante abbia subito varie alterazioni e influenze del linguaggio locale, ma la parlata *arbëreshe* è stata conservata gelosamente dalla popolazione. Una parlata tramandata principalmente oralmente, poiché la maggioranza dei profughi che arrivavano nelle terre italiane non possedeva cultura intellettuale che gli potesse permettere di scriverla o di leggerla. L’*arbërisht* assomiglia per sonorità all’albanese toscano che si parla nel sud dell’Albania, ed ha

⁸ *Ligjërata me temë: “Skënderbeu, miti themelues i identitetit arbëresh”*, (Conferenza intitolata: *Scanderbeg, il mito fondatore dell’identità arbëresh*)

<http://asa.edu.al/site/?p=4909>.

mantenuto lo stesso linguaggio di circa 500 anni fa. Oggi l’abanese, a causa dell’influenza turca ha avuto un cambiamento molto considerevole nel suo vocabolario.

Considerando che i diversi katunde sono rimasti isolati tra di loro e dai locali del posto in cui andavano ad insediarsi dobbiamo evidenziare che si tratta di isole linguistiche. A questo proposito, gli arbëreshë sono diventati bilingue e addirittura trilingue come ha spiegato l’insigne albanologo Eqrem Çabej “...dopo la lingua materna che apprendono durante l’infanzia, si appropriano e utilizzano l’italiano, e accanto ad esso anche il dialetto italiano della regione in cui vivono. L’albanese è per loro la lingua domestica, l’italiano e il dialetto la lingua di mercato.” (Çabej, 2021)⁹.

Ad aiutare a preservare la lingua e la tradizione, un fattore importante lo ha avuto anche la religione. Da più di cinque secoli, ovvero già dall’inizio del loro arrivo, gli arbëresh hanno mantenuto il rito greco-bizantino del loro paese d’origine insieme alle usanze rituali, per esempio, delle *vallje* sopra citate, o delle *kalimere*, ovvero gruppo di giovani che girano di casa in casa intonando canti religiosi ad annunciare una festività. Il rito bizantino venne riconosciuto dal papa Paolo III nel 1531 e se prima la lingua liturgica era quella greca, ad oggi prevale quella albanese. Grazie ai preti *arbëreshë*, che costruiscono collegi con lo scopo di formare i novelli sacerdoti, fu possibile sviluppare veri centri di cultura italo- albanesi poiché questi collegi. Alcuni dei primi furono quelli di San Demetrio Corone e San Benedetto Ullano, e da questi collegi e da altri come quello greco di Roma, ne uscirono figure importanti della letteratura albanese come Girolamo de Rada del quale ci occuperemo più avanti.

Oltre alla lingua e alla religione, gli *arbëreshë* mantengono ancora oggi vivi nei secoli i loro usi e costumi tradizionali, che ci permettono di conoscere meglio questi popoli. Elementi tipici a seconda dei *katunde* sono i costumi tradizionali principalmente delle donne *arbëreshe* che utilizzano nelle occasioni importanti. L’abito più importante si chiama *llambadhör*, che a seconda del paese, si presenta

⁹ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d’Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p.56.

ricco di dettagli ed oltre ad essere molto sfarzoso è anche molto difficile da realizzare, e rappresenta il simbolo identitario etnico della cultura arbëresh. Il matrimonio, per esempio, è un evento dove sfoggiare questo vestito tradizionale. Il *llambadhör* è costituito da una sottana in raso di seta detta *kamizolla* ed è generalmente di colore rosso come nella foto, il cui bordo è costituito da un nastro d'oro. La sopra gonna detta *coha* è in pura seta, ed è adornata di ricami in oro e con un bordo anch'essa in nastro d'oro. La quantità dei ricami determinava all'epoca la ricchezza della famiglia, e le ragazze che non avevano la possibilità di averne uno, lo chiedevano in prestito alle amiche. Un altro abito che caratterizza la cultura delle donne arbëreshe è la *pacchiana*. Abito molto più semplice e poco adornato il cui materiale principale è il cotone ed è caratterizzato da una un grembiule floreale diverso dal colore più neutro della gonna sottostante. Di seguito le immagini¹⁰:



Llambadhör di Vaccarizzo Albanese

¹⁰ Immagini prese dal sito ufficiale del comune di Spezzano albanese e da Albanianews:

- <https://www.albanianews.al/arberia/la-tradizione-arbereshe-narrata-attraverso-i-costumi-tradizionali>.

- http://www.comune.spezzano-albanese.cs.it/sportello_linguistico/SITO%20SPORTELLLO_file/Page1940.htm#:~:text=Il%20costume%20tradizionale%2C%20la%20cosiddetta,con%20il%20colore%20della%20gonna.



Llambadhor di Spezzano Albanese



Signora in abito pacchiana di Spezzano

Per concludere, si può con certezza definire le comunità arbëreshe sparse nelle varie regioni, come un patrimonio artistico e culturale dell'Italia.

Secondo capitolo - Distribuzione dei *katunde arbëreshë* in Italia.

In questo capitolo ci concentreremo sulla presenza dei *katunde arbëreshë* in terra italica. L'area geografica che ricoprono i paesi arbëreshë è ampia, e ci sono testimonianze di comunità italo-albanesi che vanno dal nord al sud della penisola. L'insieme di queste aree geografiche viene definita con il termine di Arberia. Ad oggi gli arbëreshë costituiscono una popolazione di oltre 100.000 abitanti distribuiti nel territorio, molti dei quali situati nel sud Italia e principalmente nelle regioni di Calabria e Sicilia. In tutto si attestano tracce in 41 comuni e 9 frazioni.

In epoche più recenti, come conseguenze alle difficili situazioni economiche di cui l'Italia spesso ha dovuto far fronte, molti italiani da tutto il paese, decisero di emigrare, e i flussi più consistenti partivano proprio dal sud. Molti si spinsero oltre le alpi, e molti altri attraversarono l'oceano Atlantico per approdare per esempio in America del Nord o in America latina. Un numero consistente di persone provenienti da comunità arbëreshë fu parte di queste ondate migratorie del '900. Verso la metà dello scorso secolo, quando l'Italia si trovava a fronteggiare la situazione del dopoguerra, circa 1.300.000 italiani del sud migrarono verso nord; di questi, circa 10.000 erano arbëreshë che, come tanti altri trovarono lavoro come manodopera nelle fabbriche torinesi. La maggior parte di loro provenivano dalla Puglia, Calabria e Sicilia. Ad oggi gli arbëreshë in Italia costituiscono una popolazione di oltre 100.000 abitanti distribuiti nel territorio, molti dei quali appunto situati nel sud Italia, e principalmente nelle regioni di Calabria e Sicilia. In tutto si attestano tracce in 41 comuni e 9 frazioni.

Ci è chiaro che, i primi ad arrivare furono gli stradioti, combattenti albanesi, i quali non giunsero da soli, bensì con annesso famiglie intere e furono ricompensati di terre e/o casali abbandonati in villaggi da ripopolare. Molti posero radici nelle terre che li accolsero e vi si stanziarono senza più fare ritorno in patria. Nei prossimi passaggi vedremo dove esattamente si insediarono gli arbëreshë partendo dal nord, per proseguire al sud Italia.

Cap. 2.1 - Tracce di *arbëreshë* nel nord Italia.

Secondo i fatti storici, la Serenissima repubblica di Venezia, a partire dal secolo XV, accoglie molti profughi albanesi soprattutto dopo la caduta di Scutari nelle mani ottomane. Essi giunsero a Venezia nel 1479, dopo la cessione della città (*Shkodër*) ai Turchi tramite una pace stipulata nel gennaio di quell'anno e resa ufficiale in piazza San Marco il 25 aprile dello stesso anno. Circa due mila persone chiesero accoglienza a Venezia (Sarro 2019, p. 29)¹¹. Invano era stato il tentativo dei scutarini di difendere la città, dimostrando che poteva ancora resistere all'avanzata turca, al contrario delle false affermazioni del capitano Antonio da Lezze, il quale ne affermava la resa. Inoltre, Venezia offrì la propria protezione anche a chi scappava dai territori intorno a Scutari come Sarda, Drivasto o Dagno ecc. (Nadin, 2008, p. 15-57)¹². A censire l'arrivo di questo flusso migratorio Venezia censì una commissione di Cinque Savi che dovevano dar dei numeri conto al Senato. In soli due anni, dal 1478 al 1479 giunsero qualche migliaio di profughi provenienti solo dall'Albania del nord, i quali decisero di lasciare il paese e cercare rifugio nelle terre veneziane. Vi erano persone di tutte le classi sociali, tra cui funzionari, militari, donne vedove con i propri orfani, sacerdoti o semplici contadini. A seconda della qualifica che possedevano furono collocati in diverse aree dell'economia, e coloro ai quali mancavano competenze adeguate vennero inviati nelle galee.

Per quanto riguarda gli uomini, coloro che appartenevano a classi sociali di prestigio come i gentiluomini, i feudatari, figure illustri o religiosi ebbero priorità nella sistemazione di posti di riguardo. Tra queste figure più si riscontrano i nomi importanti come Marino Barlezio religioso e illustre umanista e storico. Entrando più nell'entroterra affiora il nome di Tanus Humoy, il quale ottiene il posto di castellano a Montagnana nel Padovano. Altra figura importante fu

¹¹ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p.29).

¹² Lucia Nadin, *Migrazioni e Integrazione, Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma, 2008 p.15-57).

quella dello scutarino Marino Becichemo, docente e umanista albanese, il quale nel 1501 aprì una scuola di umane lettere a Venezia che poi venne trasferita a Padova. Alcuni uomini che erano contadini ma, che avevano combattuto contro i turchi, vennero mandati in Friuli nella zona dell'Isonzo. A ripopolare la zona abbandonata di confine dell'Istria e del Carso che era stata devastata dai turchi e dalla peste furono appunto questi contadini dei quali poco si sa.

Per quanto concerne la situazione dell'accoglienza femminile da parte di Venezia, bisogna precisare che si trattava in numero maggiore di donne rimaste vedove in terra natia. Ad esse fu offerto un aiuto economico speciale dalla Repubblica e si trattò di una sorte di pensione che poteva essere rinnovata ogni cinque anni. Questo incentivo in realtà divenne poi una provvigione a vita, e l'importo variava dai due ai quattro ducati al mese (Nadin 2008, p. 67-100)¹³.

Grazie a questi aiuti di natura economica, molti si amalgamarono talmente bene nel tessuto cittadino da perdere la propria cultura e la propria identità. Infatti, ad oggi è difficile trovare tracce di arbëresh nella regione veneta e tantomeno non ci sono segni di alcun tipo di *katunde* come quelli che vedremo più avanti esserci al sud Italia. Venezia, infatti, è uno dei pochi luoghi che dove troviamo alcuni nizoleti per le calle che, testimoniano il passaggio degli albanesi. Esplorando la città di Venezia oggi si scorge per esempio "Calle dei albanesi", "Ramo dei albanesi" e vi si trova perfino un Campiello dei albanesi" come si vede nelle foto a seguire¹⁴.

A Venezia per molti anni vi fu anche una Scuola degli albanesi che si trova in Calle del Piovan adiacente alla chiesa di S. Maurizio. Fu un luogo di incontro per gli albanesi cattolici che si trovavano a Venezia e nel veneto nel periodo che va dal 1491 al 1780. Questa antica scuola non era soltanto un luogo di culto ma, era anche un posto di incontro e studio e quindi definita come una specie di confraternita. Questo luogo che, da secoli ormai ha perso la sua funzione originaria, è

¹³ Lucia Nadin, *Migrazioni e Integrazione, Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma, 2008, p. 67-100.

¹⁴ Foto personali fatte a Venezia, durante una visita alla ricerca di calli nominati in seguito all'arrivo degli albanesi.

uno delle poche strutture ancora in piedi che testimonia la presenza degli arbëreshe a Venezia. Nella sua facciata si possono notare rilievi raffiguranti la Vergine col Bambino; nella parte è illustrata in un grande rilievo la caduta di Scutari agli ottomani, dove si vede chiaramente il Sultano Maometto II che osserva il castello di Scutari, alludendo alla successiva caduta della città¹⁵.



Rilievo in pietra dell'assedio degli ottomani.

¹⁵ Foto presa in web, poiché attualmente la facciata è coperta e non visibile causa lavori in corso nel vicolo.

Un'altra località del nord Italia dove sono state trovate testimonianze storiche degli arbëreshë è Istria. Di questo approfondimenti se ne può ben leggere ed apprendere dalle pagine del libro *“L’immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)”* scritto dal professor Matteo Mandalà, del quale ruolo nella ricerca e studi abbiamo già accennato. In questo libro troviamo anche l’intervento dell’egregio professor Egidio Ivetiç, il quale scrive la postfazione *“Gli albanesi in Istria”*.

In Istria, già dalla seconda metà del XV secolo ci sono tracce documentate di immigrati albanesi.

“Le numerose tracce onomastiche ancora oggi rilevabili nelle varie province istriane e nella documentazione dell’epoca confermano la presenza di immigrati, soprattutto morlacchi e albanesi, che si diffusero in piccoli gruppi nelle varie realtà urbane istriane.” (Mandalà 2021, p. 43)¹⁶.

Tra questi ci furono i Bratti, nota famiglia feudale albanese, giunsero a Capodistria e ottenne ruoli importanti nella società istriana tanto da lasciarne testimonianze attraverso i loro stemmi nobiliari. Nel corso dei secoli, altri nomi di famiglie di origini albanesi risuonano nella storia istriana, come quella di Albanese che risale alla prima metà del secolo XV, ed anche questi ebbero ruoli di rilievo nella società. Nel 1480 un gruppo di albanesi nei pressi di Scutari si sposta vicino a Capodistria, nel villaggio di Villa Dani. Stando al fatto che *Dukagjini* era un importante cognome del nord dell’Albania, e il gruppo giunto a Capodistria potrebbe essere stato condotto lì da un certo Giovanni Ducaino, in albanese *Gjon Dukagjini*, si potrebbe dedurre che poi abbia dato il nome al villaggio di Villa Decani ma su questo non ci sono dati certi. Altri nomi di famiglie importanti che trovarono rifugio in Istria furono i Borisi e i Bruti. Alla fine del XVI secolo, i Borisi che appartenevano a ceti nobiliari provenienti da Antivari, si insediarono presso la contea di Fontane e negli anni rivestirono cariche importanti nella società istriana. La famiglia dei Bruti invece fonda le sue radici

¹⁶ Matteo Mandalà, *L’immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)*, Besa Muci, 2021, p. 43.

presso Durazzo, e intorno alla metà del XVI secolo si trasferisce in un primo momento a Dulcigno spinto dalle avanzate ottomane. Successivamente, caduta anche Dulcigno ai turchi, i Bruti si rifugiano a Capodistria dove si insediano nel tessuto sociale.

I dati più significativi che determinarono vere ondate migratorie di albanesi verso l'Istria, si riconducono all'epoca che va dalla prima metà del Seicento alla fine del Settecento con un rallentamento tra un secolo e l'altro. Nella prima decade del secolo XVII, un significativo numero di famiglie di albanesi, capeggiati dall'albanese Luca de Duimo e altri organizzatori albanesi di trasferimenti, trovano accoglienza dal capitano di Raspo nelle terre istriane. L'integrazione degli albanesi tra gli istriani non fu facile in queste terre. Le precarie condizioni economiche che già poco offrivano ai locali ben poco avevano da offrire ai forestieri la cui cattiva reputazione aveva l'aggravante degli atti di banditismo e visti perciò come saccheggiatori. Per il fatto di essere albanesi e quindi sulla base di pregiudizi di tipo etnico, questi venivano ritenuti colpevoli di ogni tipo di scorreria e addirittura condannati dai tribunali anche senza prove certe. (Mandalà 2021, p. 49-88)¹⁷.

Secondo il professor Egidio Ivetiç, *“la Serenissima favorì la circolazione di genti adriatiche. [...] promosse vere e proprie colonizzazioni organizzate, come avvenne in Istria tra il 1520 e il 1670”* (Mandalà 2019, p.123-124)¹⁸.

¹⁷ Matteo Mandalà, *L'immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)*, Besa Muci, 2021, p. 49-88.

¹⁸ Matteo Mandalà, *L'immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)*, Besa Muci, 2021, p. 123-124.

¹⁹I flussi migratori di famiglie albanesi perdurarono durante tutto il XVIII secolo sia per via terrestre ma anche per via marina come Scutari o Durazzo oppure, da quella che veniva considerata Albania veneta ossia Dulcigno e Antivari. In Istria, dunque, gli albanesi non sono solo stati un popolo di passaggio e la loro presenza è comprovata da fatti storici e documenti che attestano tale avvenimento.

Tabella riepilogativa dell'emigrazione albanese in Istria (secc. XV-XVIII)

Anno	Destinazione	Capi	Numero	Provenienza
1480	Villa Decani	Ducalno	—	Scutari
1540	Umago, Buie,	—	—	—
	Cittanova	—	—	—
1595	Varvati,	(Borisi ?)	47 pers. (?)	Antivari
	Fontane	—	—	—
26 febbraio 1610	—	4 capi	4 fam.	—
ottobre 1610	Bečice	Luca Duimo	6 fam.	Antivari
			(35 pers.)	
4 ottobre 1610	Raspo (?)	Luca Duimo	30 fam.	—
4-7 febbraio 1611	Cervar	Luca Duimo	—	Antivari
	(Parenzo)	—	—	—
13 marzo 1611	Monghebo	Luca Duimo	18 fam.	Scutari
settembre 1611	Parenzo	Luca di Giorgio	200 pers.	Saeno
3 novembre 1611	—	—	10 fam.	—
18 ottobre 1612	Monsalese,	Simone Chlurco	12 fam.	Scutari
	Parenzo	—	—	—
8 marzo 1621	Parenzo	Marco Juro albanese	—	—
21 settembre 1622	Valcarin	rev. F. Zorzi Arman	8 fam.	—
	1622 ca.	Paolo Succola	12 fam.	—
21 febbraio 1623	Iessenovizza	Padre F. Porubba	19 fam.	—
8 maggio 1623	—	Giorgio Gini	34 pers.	Dulcigno
settembre 1633	—	Giorgio da Dulcigno	84 pers.	Dulcigno (?)
1633	—	Pietro Popo	10 fam.	Budua e Poda
			(46 pers.)	(Marcovichio)
1646-1647	Parenzo	—	—	—
21 luglio 1657	Peroi	Micho Braicovich	10 fam.	Cernizza
		Prete Michiel Lubosina	5 fam.	—
			(77 pers.)	Montenegro
1663	Parenzo	—	—	Scutari
1680	Fontane	famiglia Borisi	10 fam.	Monte-Negro

Tabella presa da (Mandalà, 2021 p.104)

Altre tracce di italo albanesi si trovano tra Lombardia ed Emilia-Romagna in due piccoli borghi sulle coste del Po', ossia Pivetta e Bosco Tosca a Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza. Pare che un primo gruppo di circa 300 profughi albanesi giunsero qui nel 1606 accolti da Ranuccio I Farnese, Duca di Parma e Piacenza e un secondo gruppo che arrivò più tardi nel 1670. Dopo essere scappati per mare a causa delle oppressioni ottomane, una volta arrivati alla foce del Po' risalendolo fino ad arrivare al confine con la Lombardia a Castel San Giovanni, vennero accolti Ranuccio Farnese II e si insediarono a Pivetta e Bosco Tosca. Risulta che nella frazione di Pivetta il cognome Abanesi sia predominante, così come Bosco Tosca il cognome Tosca a dimostrare appunto il passaggio degli abanesi in queste zone. I due gruppi, nonostante territorialmente fossero vicini a Castel Sangiovanni, erano tradizionalmente distinti alle loro origini in terre albanesi. Da un lato, a Pivetta i nuovi arrivati venivano genericamente chiamati "gli albanesi" ed il loro dialetto era il Ghego, ossia la parlata tipica del nord

dell'Albania, per questo denominati Gheghi. D'altro canto, a Borgo Tosca il dialetto utilizzato dagli albanesi era il Tosco, che appartiene al sud dell'Albania, dunque chiamati Toschi. Questa peculiarità dialettale distingueva, ma anche etnografica distingueva i due gruppi. Infatti, i loro modi di vestire erano completamente diversi. Pare che i Toschi si ritenessero più autoctoni e gli unici in grado di tramandare le vere tradizioni arbëreshe. Alcune famiglie di Pivetta e Bosco Tosca si spostarono dall'altra parte del fiume presso Pieve Bosco Morone in provincia di Pavia.

Secondo le ricostruzioni, questi albanesi si occuparono principalmente di traghettare le persone da una sponda all'altra del fiume Po, e furono dunque dei barcaioli. Questo fatto li collega all'antica "Festa dei barcaioli" che ricorre ogni anno il 21 gennaio durante la celebrazione di Sant'Agnese. La tipicità dei cognomi "Albanesi" e "Tosca", l'antica tradizione della "Festa dei barcaioli", la "Festa dell'Anatra" di recenti recuperi, sono oggi gli elementi di origine albanese in queste zone ma che in pochi conoscono.

Per quanto riguarda le epoche più recenti e la regione Piemonte, le tracce degli arbëreshë le troviamo a partire dal secolo XX. Come accennato precedentemente, in questo secolo, e precisamente negli anni post-bellici, ondate di persone giunsero al rischiamo della industrializzazione per scappare dalla povertà dal sud al nord Italia. Molti si insediarono nei pressi di Torino e furono fonte importante di manodopera nelle fabbriche metalmeccaniche del settore terziario sempre più in via di sviluppo. Si calcola che, di questi furono circa 10.000 gli *arbëreshë* che abbandonarono il sud Italia per trasferirsi al nord in cerca di un lavoro stabile e una paga sicura. Le regioni di provenienza erano principalmente quelle di Calabria, Sicilia e Basilicata. Secondo Giovanni Bugliari, Monsignore Vicario Capo Delegato della Santa Sede per i cattolici di rito bizantino a Torino, i comuni piemontesi di Chieri, Crescentino e Vercelli sono solo alcuni dove troviamo oggi gli arbëreshë. A Poirino, in provincia di Torino, vi è un nucleo di 65 famiglie *arbëreshe*; a Crescentino, in provincia di Vercelli, troviamo un altro nucleo di 20 famiglie originarie di San Giorgio Albanese ecc. si contano solo nella provincia di Torino circa

4000 *arbëreshë* (“Vatrarbersh” Tagarelli 2004, p.67-68)²⁰. Oltre alla forza lavoro, essi portarono con sé intere famiglie e perciò anche gli usi e costumi che custodirono gelosamente negli anni. Oggi, grazie ad associazioni come “Vatra Arbëreshe”, si mantiene via la cultura della comunità nonché la peculiarità linguistica della comunità e la religione che preserva ancora il rito bizantino. Ad oggi Torino rimane un importante polo per lo studio e la preservazione di questa etnia.

Cap. 2.2 - Testimonianze di *arbëreshë* in centro Italia.

L’Italia centrale, benché in maniera minore rispetto alle regioni del sud, ha ospitato anch’essa alcune comunità *arbëreshë*. In molte zone ci sono ancora tracce tangibili di questo albanesi antichi, che col passare dei secoli ben si sono integrati e mescolati con le popolazioni locali, ma che hanno mantenuto in molti casi le antiche tradizioni tramandate di generazione in generazione.

Nel Lazio, per esempio, che ai tempi degli arrivi degli *arbëreshë* apparteneva al dominio della regione era sotto la tutela della Santa Sede, si sono trovate tracce di italo-albanesi presso Pianiano, in provincia di Viterbo. A Pianino giunsero nel 1756 oltre 200 persone, di fede cristiana provenienti da Scutari in fuga dal dominio Ottomano, chiedevano esilio presso lo stato pontificio per essere liberi di professare la propria religione. Una volta sbarcati ad Ancona, il papa Benedetto XIV accolse i rifugiati e giunsero in un primo momento, a Canino, località in provincia di Viterbo. Successivamente venne dato l’ordine di sistemarli nei terreni di Pianiano, per la necessità di ripopolare l’area che si era spopolata negli anni precedenti a causa delle condizioni ostili e poco favorevoli per l’agricoltura. Qui, in queste terre così sterili e poco produttive, gli albanesi vennero messi a dura prova anche dalla malaria che è non riuscirono a adattarsi. Qualche

²⁰ Antonio Tagarelli (a cura di), *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*, 2004, p. 67-68.

<http://www.vatrarberesh.it/biblioteca/ebooks/studioantropologico.pdf>.

anno dopo il loro arrivo, essi si spostarono in diverse aree: alcuni a Cellere e Ischia di Castro, mentre altri più a sud presso Poggio Imperiale in provincia di Foggia. Successivamente fecero ritorno di nuovo a Pianiano, dove però avevano, durante l'assenza, perso i loro privilegi sui terreni (Sarro 2021, p-11-20)²¹. A Pianino oggi l'unica traccia arbëresh sembra sia una via dedicata ad essi "Via degli Albanesi".

In Tarquinia, antica città etrusca, la presenza di *arbëreshë* nelle sue terre e le loro prime tracce risalgono a partire dal 1458 presso località di Corneto. Non è chiaro da quanto tempo fossero lì, tantomeno il loro numero, ma si ha notizia di un albanese piromane che incendiò un terreno di frumento a Corneto del quale ne scrisse in una lettera papa Pio II il 17 settembre 1458. Più tardi, si è attestato che nel 1484 altri albanesi si siano stabiliti a Corneto. Dalle ricerche fatte, risulta che il 5 ottobre 1592, venne ristabilita la società dei militi lancieri del capitano Elia Caputio albanese. Qui a Corneto pare che gli albanesi venissero scambiati per zingari data l'apparenza dell'abbigliamento femminile, che risultava essere molto decorato e ricco di ricami. Per questo motivo, il quartiere dove essi abitavano venne chiamato "Contrada di Zinghereria" e questa denominazione si trovava anche nel catasto urbano del 1798 presso l'archivio storico comunale di Tarquinia. Ad oggi non ci sono tracce tangibili di comunità *arbëreshë* in questa località ma, ritroviamo alcuni cognomi di origine albanese come Alessi, Luzi, Groppa, Conti ecc. che ne attestano il loro passaggio.

Nella regione delle Marche, a differenza di altre regioni centrali dell'Italia, il flusso di *arbëreshë* giunti dall'Albania è stato considerevole. Poiché la regione si affaccia sul mare Adriatico, fu facile per gli esuli albanesi approdarvi giunti fino a lì a bordo di mercantili. Una volta arrivati nelle città marchigiane, in un primo momento, anche qui furono malvisti dalla popolazione locale e accusati spesso di malefatte o additati come portatori di malattie. Le principali funzioni che gli albanesi svolgevano furono quella di barcaioli e agricoli. Col passare del tempo, si insediarono in molte zone del

²¹ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p.11-20.

territorio marchigiano come Ancona, Urbino, Fermo, Ascoli Piceno e nei loro pressi tanto da diventare coltivatori o proprietari agricoli. Non si può però dire che in queste zone gli arbëreshë abbiano mantenuto la lingua o gli usi del paese di origine, vista la scarsa documentazione che si può trovare su di loro e dato la totale assenza di *katunde arbëreshe* in questa regione. Nella città di Recanati la presenza degli arbëreshë è testimoniata dai fatti di natura epidemiologica. In quegli anni peste e nuove epidemie di colera erano all'ordine del giorno e gli albanesi assieme agli Schiavoni, slavi arrivati assieme ai primi, vennero isolati poiché considerati causa dei contagi. Nel 1451 riguardo agli *arbëreshë* Giacomo Leopardi e scrisse che “...*si trattò di adottare qualche misura contro gli Albanesi, attesa la loro malignità, e fu risoluto che venissero tutti descritti e avessero un mese di tempo a prendere impiego e servizio.*” (Çabej 2021, p.44)²². In altre città marchigiane gli *arbëreshë* si amalgamarono con gli autoctoni non vi sono tracce tangibili ad oggi che dimostrino una presenza di questa comunità.

Cap. 2.3 - Sud Italia, fulcro di *katunde arbëreshë*.

Attualmente, i numeri dimostrano che la maggior parte dei *katunde arbëreshe* è concentrata nei territori a sud dell'Italia. Qui la loro presenza è ben radicata ed estesa, e per l'esattezza si tratta delle regioni di Abruzzo, Molise e Campania, per poi proseguire verso Puglia, Basilicata, Calabria e per ultima ma, più importante per numero di *arbëreshë* abitanti, la Sicilia. Furono soprattutto il regno di Napoli e quello di Sicilia a trarre vantaggio nell'arrivo degli albanesi, i quali furono il principale motivo di ripopolamenti delle aree rurali e dei casali abbandonati di queste regioni, che a causa di guerre continue, carestie e calamità videro i loro terreni abbandonati e sfaldellati.

Uno dei primi *katund arbëreshë* sorse verso la metà del XV secolo in provincia di Avellino in Campania. Si tratta di Greci, che è ad oggi rimasto l'unico *katund arbëresh* della regione. Il suo nome nulla

²² Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 44.

deve alla presenza degli *arbëreshë*, ma si riferisce alla presenza di coloni greci che abitarono la regione tempo prima che arrivassero questi ultimi. Già nella spedizione del lontano 535 di Belisario da parte dell'imperatore romano Giustiniano in questa zona si parlava di Greci. In questo paese vivono circa 1400 *arbëreshë* e parlano una lingua di variante tosca albanese che mantiene da circa 500 anni elementi originari della lingua albanese di allora. L'arrivo di *arbëreshë*, in questo paese in provincia di Avellino che è Greci, risale al 1460-1461. Secondo fonti storiche, l'arrivo in questo luogo degli albanesi è immediatamente successivo ai servizi militari offerti da Scanderbeg a Ferdinando I d'Aragona. Quest'ultimo aveva richiesto l'aiuto di Scanderbeg per sconfiggere gli Angioini con cui erano in continuo conflitto e, proprio a Greci subirono la loro sconfitta. Ferdinando I d'Aragona per ringraziare i servizi dell'amico offrì ad egli come ricompensa alcuni terreni. Inoltre, agli uomini di Scanderbeg che avrebbero desiderato rimanere in Italia e non fare più ritorno in patria, venne permesso stabilirsi nelle zone vicine a dove aveva avuto luogo lo scontro, e così avvenne. Gli albanesi decisero di stanziarsi proprio a Greci dove ancora oggi sono presenti, e conservano l'identità culturale *arbëreshe*. Partendo dalla lingua, agli usi e costumi tradizionali, nonché la religione di rito greco ortodosso, che è la stessa che troviamo in altri *katunde arbëresh* in Italia, sulle ceneri della vecchia Greci, sorsero nuove *katunde arbëreshe*. La località esatta è quella di Breggo, che deriva dal toponimo della parola *bregu*, che in albanese significa collina. Breggo per l'appunto si trova su di una collina, ed esattamente qui costruirono la nuova patria gli albanesi. Le prime costruzioni furono alcune *kalive*, ossia delle costruzioni di pietra il cui tetto era di legno. Era un unico grande ambiente dove la famiglia si riuniva, mangiava e dormiva, e dove allo stesso tempo teneva al riparo dal freddo e durante la notte gli animali. I nuovi abitanti sostituirono la parola Greci con *katundi*, che significa il paese, volendo così mantenere viva la lingua madre. Oggi, in questo borgo troviamo molte strade che portano nomi di origine albanese, come ad esempio *Bregu*, *Vreshtë*, *Sheshi Kikut* ecc., e grazie a questi apporti l'identità *arbëreshe* continua a vivere. Per esempio, questo cartello all'entrata del comune di Greci è

testimonianza dell'apporto linguistico *arbëreshë* poiché oltre all'italiano troviamo anche la lingua albanese²³:



Cartello all'entrata del comune di Greci

Ancora in Campania, ad Amalfi “Un nipote di Scanderbeg, anch'egli di nome Giorgio Castriota, vi si stabilì con la famiglia nel 1498 e divenne tesoriere del Duca della città, Alfonso I. Piccolomini. (Çabej 2021, p. 49)²⁴. Nel Duomo della Beata Vergine della Pietà vi è una cappella, sopra la quale si trova un'aquila bicipite, che è ancora oggi quella della bandiera albanese, dalle teste coronare che porta sul petto gli stemmi della famiglia Castriota. Pare però che questo ramo si sia estinto nel XVII secolo (Çabej 2021, p. 49-50)²⁴. Come è noto, per lo stretto rapporto di amicizia tra Scanderbeg e Ferdinando I, e successivamente anche a suo figlio Alfonso V, Napoli accoglie, la moglie *Donika* con il figlio *Gjon* Castriota dopo la morte Scanderbeg. Napoli diventa perciò un luogo di rifugio anche per moltissime altre famiglie e che scappano dall'invasione turca in patria.

Nella regione Abruzzo, gli insediamenti degli *arbëreshë* ad oggi si ricollegano quasi esclusivamente a Villa Badessa, in *arbërisht* *Badhesa*, comune di Rosciano in provincia di Pescara. Gli arrivi dei primi albanesi in questa regione furono strategici, come i flussi che giungevano per esempio nelle Marche, poiché era una località sul mare e dunque era abbastanza facile approdare sulle coste attraverso le navi

²³ Cartellone di benvenuto *Comune di Greci*, <http://www.paesaggiirpini.it/foto/greci/4616/>.

²⁴ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 49.

mercantili; ma furono altrettanto recenti rispetto ad altri insediamenti nel sud Italia poiché Villa Badessa fu fondata solo nel 1744. Anni dopo la morte dell'eroe Scanderbeg, nella città di *Lezhë* (Alessio) nel 1468, si ritiene che questo flusso migratorio sia stato l'ultimo per quanto riguarda l'epoca moderna. La maggior parte degli esuli provenivano da alcune località situate nelle coste del dell'Albania come *Piqeras*, *Lukova*, *Nivica ecc.* Furono accolti dal Re di Napoli Carlo II di Borbone e, in un primo momento sbarcarono presso le sponde di Brindisi nel marzo del 1743 per poi giungere fino a Villa Badessa dove si stanziarono definitivamente. Benché la lingua di questa comunità sia quasi scomparsa dalle parlate di oggi, Villa Badessa rimane importante per il suo apporto culturale. Ancora oggi, infatti, la liturgia della sua chiesa rimane di rito bizantino e, fa capo all'Eparchia di Lungro, in Calabria. La chiesa di Santa Maria Assunta ne è un esempio lampante poiché è famosa in tutta Europa Occidentale per la sua ricca collezione di icone bizantine.

Puglia è la regione più vicina alla costa albanese e per la sua vicinanza ha reso possibile lo sbarco di molti albanesi durante la storia dei primi esodi degli albanesi fino a qui descritti. L'insieme degli insediamenti *arbëreshë* in quest'area è definito come “*Albania Salentina*” e comprende Taranto, Brindisi e Lecce. Come sappiamo alcuni territori pugliesi erano stati concessioni come ricompensa da parte di Ferdinando I d'Aragona a Scanderbeg per averlo aiutato a sconfiggere gli Angiò. In queste terre si insediarono molti soldati albanesi con le loro famiglie già nel 1461. Successivamente dopo la morte di Scanderbeg, molti albanesi si stabilirono in queste zone e durante questi insediamenti si contano circa sessanta fuochi. Un *katund arbëreshë* di rilevanza storica è quello di San Marzano di San Giuseppe (*Shën Marxani*) in provincia di Taranto. Questa comunità ha mantenuto la lingua, le tradizioni come altre comunità sparse in Italia. In alcune zone del paese ci sono ancora tracce di vecchie case tipiche *arbëreshë* la cui peculiarità è rappresentata dai comignoli albanesi dell'epoca. (ILGRANDESALENTO)²⁵.

²⁵ *Rivista online di Brindisi Lecce e Taranto*, <https://www.ilgrandesalento.it/lalbania-salentina-tra-gli-arbereshe-tarantini/>.

La maggior parte degli albanesi oggi presenti in altre aree della regione sono quelli di nuova generazione, ovvero sbarcati alla fine del XX secolo. Dopo la fine del regime comunista e la caduta dell'Albania in una forte situazione di crisi economica, molti albanesi decisero ancora una volta di ripercorrere la stessa via degli avi di quasi cinque secoli prima. In centinaia si riversarono in mare sfidando la sorte per cercare fortuna in Italia. L'immagine della nave mercantile *Vlora*, che approda nel porto di Bari l'8 agosto 1991 carica di circa 30.000 albanesi ammassati come formiche, è un esempio lampante di come questo popolo si sentisse finalmente libero di uscire dai confini nazionali. La traversata dell'Adriatico è anche l'immagine di una triste pagina della storia considerando che, moltissimi albanesi hanno perso la vita in mare non riuscendo a raggiungere le sponde pugliesi. In questo contesto da ricordare il naufragio nell'Otranto nel marzo del 1997 dove persero la vita più di un centinaio di albanesi (ANSA)²⁶.



Lo storico sbarco della nave Vlora

²⁶ *Naufragio canale d'Otranto*

https://www.ansa.it/mare/notizie/rubriche/uominiemare/2011/06/30/visualizza_new.html_811011463.html.

Cap. 2.3.1 - Insediamenti albanesi in Calabria

In Calabria le testimonianze di arbëreshë sono più tangibili che altrove. La regione conta 36 *katunde arbëreshe* (CALABRIAPORTAL)²⁷ per questa vasta portata di presenze merita di essere approfondita più dettagliatamente.



Arbëresh di Plataci

La prima datazione di *arbëreshë* in quest'area risale al 3 novembre 1471. A seguito della richiesta degli albanesi di vivere a San Demetrio, il monaco basiliano Paolo Cassiano da Terranova concesse loro la permanenza. Da allora si radicarono a San Demetrio (Sarro 2019, p.25-26)²⁸. Troviamo *arbëreshë* anche nel 1486 a Lungro, nel 1488 a San Giorgio oppure a Civita nel 1491 ecc. Le terre concesse agli arbëreshë erano soprattutto quelle abbandonate o rimaste devastate dalle guerre e dalle carestie. Ogni paese che accoglieva gli esuli doveva all'erario dei tributi e riceveva in cambio come compenso un credito per ciascuna famiglia. Le condizioni economiche poco favorevoli e quelle erariali che li obbligavano al versamento dei tributi e li

²⁷ *Gli arbëreshë della Calabria*, <https://www.calabriaportal.com/popoli-della-calabria/4633-arbereshe.html#borghi>.

²⁸ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p 25-26.

costringevano a un continuo spostamento all'interno della provincia rendendo difficile il loro censimento. Ma nonostante ciò ad esempio, in base alla riscossione dei tributi si nota come a San Giorgio troviamo 20 famiglie arbëreshe, 28 famiglie a San Bisignano ecc. Tra il 1488 e il 1492 si contavano circa 296 famiglie albanesi in totale. (Sarro 2019, p.30-33)²⁸. In linea genarle, per quanti riguarda la Calabria gli abanesi risultano i censimenti parziali e solo dell'anno specifico in cui veniva la riscossione dei tributi qualora fosse possibile.

Lungro, comune in provincia di Cosenza, in *arbërisht Ungra*, è un *katund arbëreshë* che si trova ai piedi del monte Petrosa. Gli arbëreshë vennero accolti nelle terre del principe Geronimo Sanseverino di Bisignano che aveva sposato *Irena* Castriota, nipote di Scanderbeg. Egli impose una somma di 20 ducati annui per ciascuno dei 17 fuochi che vi si erano trasferiti. Data la scarsa popolazione del borgo di Lungro, gli albanesi risultarono essere in numero maggiore e, di fatto Lungro divenne un *katund arbëreshë* in poco tempo con il proliferare delle famiglie in questo paese. Qui si ambientarono molto bene e nei secoli mantennero viva la comunità *arbëreshë*. Sempre in provincia di Cosenza, Civita e Frascineto in albanese *Çifti e Frasnita*, sono altri *katunde* di minoranze *arbëresh*. Qui gli albanesi si attestano tra il 1470 e il 1490 e conservano ancora oggi lingua, rito, usi e costumi che tanto li contraddistinguono. Molti altri *katunde* in Calabria come Vaccarizzo Albanese (*Vakarici*), San Demetrio Corone (*Shën Mitri*), Firmo (*Ferma*), Acquaformosa (*Formoza*), Macchia Albanese (*Maqi*) e molti altri ancora sono una forte testimonianza di una forte conservazione del popolo *arbëreshë* (CALABRIAPORTAL)²⁹.

Per chi studia le comunità *arbëreshë* è interessante conoscere anche la questione l'arrivo dei coronei a San Benedetto Ullano, comune in provincia di Cosenza. Se inizialmente possiamo trovare fonti che associano la fondazione del paese con l'arrivo dei coronei i quali giunsero in gran numero di persone, l'albanologo Çabej ci mostra come il fatto in questione non sia vero. Secondo i suoi studi, la città di Corone fu ceduta da Carlo V agli ottomani e, la città fu evacuata il 1°

²⁹ *Gli arbëreshë della Calabria*, <https://www.calabriaportal.com/popoli-della-calabria/4633-arbereshe.html#borghi>.

aprile 1534. Secondo questi dati, cronologicamente non può essere plausibile che i coronei abbiano fondato San Benedetto Ullano nel 1500. Un'altra questione interessante riguarda lo stato nobiliare dei coronei. Secondo lo storico, sacerdote P.P. Rodotà il titolo era stato concesso al popolo dei coronei per decisione imperiale di Carlo V. Famiglie come quelle dei Rodotà rivendicavano titoli nobiliari senza alcuna vera attestazione. La posizione sociale che i Rodotà avevano acquisito negli anni di sacerdoti benestanti, lucrando sulle offerte dei fedeli, aveva permesso loro di comprare il titolo nobiliare, senza alcuna prova che potesse dimostrare la veridicità dei fatti, (Sarro, 2019)³⁰.

Cap. 2.3.2 - Sicilia e Piana degli Albanesi

La Sicilia ha ospitato sin dal XIV secolo un numero imprecisato di albanesi che immigravano per ragioni economiche. Gli *arbëreshë* come li conosciamo oggi sono in realtà successori dei flussi che ebbero inizio dal XV secolo, dopo la morte di Scanderbeg, fino al XVIII secolo. Questo luogo ha visto succedersi varie generazioni di italoalbanesi nei secoli fino ad oggi.

Le principali città di approdo furono Palermo, Messina, e Lipari secondo R. Petrotta (1941, p. 55)³¹. Sebbene moltissime comunità siano scomparse, Palermo è rimasta una delle province in cui oggi troviamo più comunità italo albanesi in Sicilia. Ne sono un esempio Piana degli albanesi, Contessa Entellina, S. Cristina Gela, Mezzojuso e altri. In particolare, Piana, per il suo significativo numero di *arbëreshë*, è una delle località più conosciute in Italia. Piana degli Albanesi o, in *arbërisht Hora e arbëreshëve* venne fondata alla fine del XV secolo dai profughi albanesi principalmente proveniente dal sud dell'Albania. Infatti, la loro parlata fa capo al toscano, e il rito religioso è ancora quello

³⁰ Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019, p. 65-73.

³¹ Rosolino Petrotta, *Arbëreshët në Siqeli, Gli albanesi in Sicilia*, Gurakuqi, Tirana, 1941, p. 55.

greco bizantino ed entrambi, insieme gli usi e costumi, si sono trasmesse fino ai giorni nostri.

La fondazione di Piana, e di molte altre *katunde arbëresh* fu dovuta alle esigenze da parte della Arcivescovado di Monreale di ripopolare le sue vaste proprietà. I Capitoli di Fondazione del 30 agosto 1488, concessero a Monreale il diritto di ripopolare le aree rurali. Questo accordo prevedeva diritti e doveri, tra cui obblighi di edificare case, avviare coltivazioni dei terreni e versare un corrispettivo contributo. In cambio, gli albanesi potevano amministrarsi autonomamente e scegliersi il loro rappresentante. Fu così che si vennero a creare molte aree abitate. Con la fondazione del Seminario Greco-Albanese, nel 1734 a Piana degli Albanesi da parte di padre Giorgio Guzzetta, si creò un vero focolaio di conservazione della cultura e della religione *arbëreshë*. Da qui uscirono illustri volti come Giuseppe Schirò, Demetrio Camarda, Nicolo Chetta, Francesco Crispi, quattro volte presidente del consiglio italiano dal 1887 al 1896. Più tardi Piana promotrice di iniziative patriottiche unitarie e accolse i garibaldini nel 1860 dando loro il sostegno necessario. Un'altra volta, verso la fine del XIX secolo, gli *arbëreshë* furono coinvolti nel movimento dei Fasci siciliani, perseguendo il pensiero socialista cercarono di migliorare le condizioni di povertà del popolo. L'importanza del ruolo degli *arbëreshë* di Sicilia nel panorama italiano sono stati importanti e oggi altri volti che portano avanti la studio di questa cultura sono fondamentali per la salvaguardia della stessa.

Terzo capitolo - Studi e ricerche sull'arbërisht.

Arbërisht è il termine linguistico utilizzato per definire la parlata delle varie comunità di *arbëreshë* sul territorio italiano. Era la lingua dell'antico popolo albanese prima dell'invasione turco ottomana, gli *arbëror*, da cui deriva il termine *arbëreshë*. Oggi non è intesa come una lingua nel termine stretto della parola, per cui secondo F. de Saussure “è l'insieme delle convenzioni adottate dai membri di una comunità per comunicare tra loro”, poiché questo sistema verbale varia a seconda dei *katunde* italiani e, le varie parlate *arbëreshe* hanno subito molte modifiche nei secoli. Come detto in precedenza secondo il pensiero di (E. Çabej 2021, p.55-56)³² “Il primo tratto distintivo di queste parlate è che si tratta di isole linguistiche. [...] circondate da un mondo linguistico differente, [...] Ciò ha comportato uno sviluppo autonomo e più isolato, che vede il mantenimento di un livello linguistico originario e una distanza maggiore dalla lingua della madrepatria.” Assimilazioni, adattazioni, e altre alterazioni di una lingua dipendono da fattori sociali e geografici e, le differenze di linguaggio che ci sono tra i vari *katunde arbëreshe* ne sono una prova. Oggi ci sono significative differenze tra una comunità e l'altra ma, ancora più marcata è la differenza tra queste parlate e la lingua albanese utilizzata oggi in Albania. Ad esempio, tra un parlante *arbëreshë* italiano e un cittadino albanese, il processo di comunicazione è molto complicato o addirittura non attuabile in quanto fra di essi non sono in grado di comunicare. La lingua albanese dal canto suo ha subito le influenze degli apporti linguistici della lingua turca, dovuta come sappiamo all'invasione ottomana. È molto comune, infatti, trovare nelle espressioni parlate o anche nei testi scritti, prestiti di parole tipicamente turche, che sono entrate a far parte del vocabolario albanese. Dall'altro lato, *l'arbërisht* ha visto mutare la propria condizione linguistica a seconda delle varie regioni geografiche della penisola italiana. In molti casi, come abbiamo accennato nei capitoli precedenti, per quanto

³² Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 55-56.

riguarda soprattutto le regioni del centro e del nord Italia, la lingua madre si è del tutto estinta e, non ha avuto la forza di affermarsi rispetto alla lingua locale. Per quanto riguarda la peculiarità delle regioni del sud invece, nonostante le influenze dei molteplici dialetti di ogni zona e della lingua italiana stessa, le comunità di *arbëreshë* sono riuscite a sopravvivere. Anche se ci furono contatti con i parlanti di altri *katunde*, questi non si amalgamarono tra di loro e riuscirono così a mantenere i tratti linguistici tipici della propria zona di appartenenza. Forse perché già in patria le differenze dialettali erano marcate e, a seconda se provenivano dal nord dell'Albania o dal sud i due dialetti principali degli albanesi erano il ghego (*gegë*) e il toscano (*toskë*), che risalgono al Medioevo. In questo modo, nel ghego le consonanti mantengono la sonorità a fine parola, le vocali sono nasalizzate e la sillaba mantiene le opposizioni quantitative. Per il toscano, che risulta essere prevalente sul ghego sia in Albania che in Italia, le consonanti sono più sorde e le vocali sono orali (Çabej 2021, p. 58-59)³³.

Molti albanologi di origine *arbëreshë* e non, pionieri quali Eqrem Çabej, Geronimo de Rada, Giuseppe Schirò, Giorgio Guzzetta, Giovanni Belluscio, Francesco Solano, Eric Pratt Hamp, professori universitari come Matteo Mandalà, Francesco Altimari ecc. hanno studiato, e studiano ininterrottamente i vari dialetti italo-albanesi.

Il primo fra questi, “[...] Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce della penisola.” (Petrota 1950, p. 168)³⁴.

Solo attraverso lo studio continuo e profondo della lingua, dei vari dialetti e della cultura, si può continuare a conservare il patrimonio culturale degli *arbëreshë*.

³³ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 58-59.

³⁴ Gaetano Petrota, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, Boccone del Povero, Palermo, 1950, p. 168.

Cap 3.1 - I dialetti italo-albanesi in Italia.

Lo studio, quanto più approfondito, della storia degli *arbëreshë* ci permette di tracciare una linea generale sugli aspetti linguistici che caratterizzano i diversi dialetti. In una prima divisione di dialetti si dividono in quelli che discendono dal ghego e da quelli che discendono dal toscano come è stato accennato prima. Il numero maggiore di questi parlanti è concentrato quasi esclusivamente al sud Italia. Secondo le fonti storiche, la maggioranza di questi *arbëreshë* è originaria della parte meridionale dall'Albania quindi, il loro dialetto principale è il toscano meridionale. Ma, bisogna tenere in considerazione che, il toscano in Albania era un elemento che caratterizzava non solo le zone meridionali ma tutto il territorio nonostante le varie influenze. Nel tempo, le parlate degli *arbëreshë* in Italia hanno subito varie influenze, sia di tipo geografico che temporale, ma sono mutate anche per ragioni di tipo generazionale o sociale ecc. Queste caratteristiche si notano non solo da un *katund* all'altro ma addirittura anche all'interno dello stesso.

Alcuni dei paesi dove si parla ancora albanese, secondo gli studi di Hamp (1993, p. XI-XII)³⁵ sono: Carfizzi, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Caraffa di Catanzaro ecc., (CZ); San Marzano di San Giuseppe, (TA); Villa Badessa (TN); Barile, Maschito, Ginestra ecc., (PZ); Campomarino, Portocannone ecc., (CB); Piana degli Albanesi, Santa Cristina Cella, Contessa Entellina (PA); Chieuti, Casalvecchio di Puglia (FG); infine, in provincia di Cosenza il numero di paesi è più consistente alcuni sono Falconara Albanese, Marri, San Benedetto Ullano, Cerzeto, San Demetrio Corone, Vaccarizzo Albanese, Firmo, Lungro, Civita ecc. una cinquantina di *katunde*.

L'albanologo Martin Camaj (F. Altimari e L. Savoia a cura di, 1994)³⁶ classifica le circa 50 parlate albanesi in 10-12 gruppi. Nel 1927, il professor Matteo Bartoli, ordinario di glottologia e direttore

³⁵ Eric Pratt Hamp, Francesco Altimari (collana diretta da), *Il sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese*, Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1993, p. XI-XII.

³⁶ Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi, Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994, p146.

dell'Istituto dell'Atlante linguistico italiano presso l'Università di Torino, ebbe l'idea di creare un Atlante linguistico albanese (ALA). Tra il 1940-1944 E. Çabej tenta un primo approccio, presso il Centro Studi per l'Albania, di creazione di questo documento ma, il progetto si interrompe. Dopo anni di ricerche e studi a dir poco monumentali, finalmente nel 2007 viene pubblicato l'“*Atlante Dialettologico della Lingua Albanese, volume I*” (ADLA), (*Atlasi Dialektologjisë i Gjuhës Shqipe, Vëllimi I*). Questo documento raccoglie un vasto campo di dialetti, da quelli albanesi a quelli dei paesi albanofoni limitrofi quali Grecia ma, soprattutto, i dialetti *arbëreshë* in Italia quali di Villa Badessa, Greci, Barile, S. Marzano, Lungro, Carfizzi, Piana degli Albanesi ecc.

Nel sistema fonetico si può osservare una palatalizzazione della vocale *y* in *i* esempio *sī* per *sȳ* (*occhio*); una riduzione del gruppo consonantico *xv* a favore di *x* esempio *xerk* per *xverk* (*nuca*) e *tn* in *n* esempio *flini* per *flitni* (*parlate*) e *vrini* per *vrinri* (*uccidete*); in alcuni casi la vocale *ë* per *o* l'assordimento di *j* in posizione finale (Çabej, 2021)³⁷.

L'albanologo Francesco Solano ci dà un chiaro profilo fonologico delle parlate *arbëreshe* per cui “*I fonemi vocalici delle parlate albanesi d'Italia sono i seguenti: /i/, /u/, /e/, /ə/, /o/, /a/. Essi si presentano uniformemente in tutte le parlate a.i. senza mutamenti, tranne il fonema /ə/ che essendo molto debole per natura, in posizione sia atona che tonica presenta notevoli modificazioni allofoniche anche nelle singole parlate.*” Mentre che per i fonemi consonantici, che sono maggiori in numero e non vi è sufficiente spazio in questo capitolo per elencarli tutti, ci limitiamo solo a capire alcuni processi. Relativamente alla realizzazione dei fonemi /k/ e /g̃/ nelle parlate *arbëreshe* si è visto un mutamento rispettivamente in *kl e *gl. Per quanto riguarda la parlata di Falconara Albanese, il fonema /d/ è presente solo in questo luogo e corrisponde alla palatale /ʎ/. A seconda delle aree conservative rispetto ad antichi nessi abbiamo “[...]il passaggio della fricativa velare sorda /x/ a sonora /y/. [...] quindi avremo: /gjuya/, /ya/, /shoy/,

³⁷ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 80-81.

/bëyem/, ecc. per /gjuha/, /ha/, /shoh/, /bëhem/ ecc. Appartengono a quest'area i seguenti paesi in provincia di Cosenza: Marri, Vaccarizzo, S. Demetrio Corone, Macchia, S. Cosmo, S. Giorgio Albanese, S. Sofia d'Epiro, Falconara.” Con riferimento alle parlate di Lungro e Acquafamosa, si può notare un fenomeno simile a quello dei dialetti del ghego ossia, il passaggio in posizione finale di /h/ a /f/ per cui troviamo: /'shof/ per /shoh/, /kraf/ per /krah/ ecc. (F. Altimari e L. Savoia, 1994)³⁸.

Macchia Albanese presenta nella sua parlata delle caratteristiche che la differenziano dall'albanese letterario di oggi e dagli altri dialetti *arbëresh*. Una prima differenza per quanto riguarda la palatale laterale /k/ in albanese è diventata alveolare /l/, esempio /'kumi/ in /lumi/ 'fiume'. Un'altra differenza si vede nella riduzione del nesso consonantico [fj] a [j], esempio /fij/ 'scopo' oppure in /mu'ndaf/ ecc. La lunghezza vocalica di questa parlata sembra che abbia tenuto la funzione conservativa dell'originaria. Si allungano per esempio: le vocali accentate in sillaba aperta; le vocali accentate in sillaba chiusa seguite da sonanti liquide, da ostruenti sonore o sorde, seguite da nessi consonantici (F. Altimari e L. Savoia a cura di 1994, p.240-243)³⁸.

Per approfondimenti sulle parlate di Frascineto, Lungro e San Basile dobbiamo tenere in considerazione gli studi del professor Giovanni M. Belluscio. Durante i suoi studi, su un gruppo di parlanti, quattro, suddivisi per fascia d'età e composti a coppia maschio femmina, ha constatato che, le vocali anteriori arrotondate come /y/ sono scomparse o neutralizzate in /i/. Considerando invece la l'opposizione di lunghezza tra ii fonemi vocalici, questo gruppo di parlanti, si avvicina ai parlanti di variante ghego. Tramite l'analisi della lunghezza vocalica, si è constatato che per i parlanti di Frascineto le vocali lunghe e quelle brevi non apportano modifiche significative, al contrario la parlata di Lungro le vocali lunghe tendono a spostarsi nello

³⁸ Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi, Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994, p.170-173, ivi p. 240-243.

spazio acustico-articolatorie, mentre quelle brevi no (F. Altimari e L. Savoia a cura di, 1994)³⁹.

Cap. 3.1.1. - La parlata di Vaccarizzo Albanese - studi di Eric Pratt Hamp.

Il caso del sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese (*Vakarici*) è stato profondamente studiato dal linguista Eric Pratt Hamp verso la metà del XX secolo. Partendo dal presupposto che, la lingua albanese come abbiamo detto distingue due dialetti il ghego e il toscano, la parlata della comunità di Vaccarizzo Albanese, diversamente dalla maggior parte di altre parlate, ha più similitudini con il primo ramo. Hamp scrive che, “*Diversamente dall’italiano, la base di articolazione della parlata di Vaccarizzo mostra una moderata risonanza nasale, [...]*” (Hamp, 1993)⁴⁰. Tenendo in considerazione le vocali, la parlata di Vaccarizzo differisce maggiormente con altre parlate *arbëreshe* per l’allofono /æ/ che tende sempre verso una apertura in [a] tanto rischiare di confonderli. Pare che nelle generazioni più giovani questa nasalizzazione sia meno percettibile e che sia in via di estinzione. I due aspetti principali che differenziano questo fonema da altre volaci sono: /æ/ si verifica di rado con l’accento minimo; /æ/ si trova principalmente davanti a /bʔ/, /dʔ/, /gʔ/, /ǰʔ/, /zʔ/, ecc. Esempi di utilizzo di questo allofono: /ðǎb/ ‘denti’, /zǎmra/ ‘cuore’, /kǎb/ ‘piede’, /ǎmri/ il nome, /yǎnza/ ‘la luna’ ecc. Volendolo comparare questo fonema con altre parlate *arbëreshe*, si può notare che negli altri casi ha una posizione centrale, medio-bassa, arretrata arrotondata e nasalizzata.

Prendiamo in considerazione il fonema /ə/ di Vaccarizzo. Qui può essere reso con l’allofono /æ/ in assenza di accento minimo, può

³⁹Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi, Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994, p. 281-287.

⁴⁰ Eric Pratt Hamp, Francesco Altimari (collana diretta da), *Il sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese*, Centro editoriale librario dell’Università della Calabria, 1993, p. 2.

rimanere inalterato nel parlato lento quando comporta accento minimo oppure, “[...] in altri casi con accento minimo e con un residuo allofonico nel fono di transizione, il quale a sua volta è fortemente condizionato dalla consonante adiacente, [...]” (Hamp, 1993)⁴¹. Questo fonema dipende dalla posizione che hanno le consonanti vicine. Nel parlato allegro per esempio /təvíya/ 'affinché venissi' diventa /tvíya/, /zə̀mərə/ 'cuore' diventa /zə̀mra/ ecc.

Le consonanti della parlata di Vaccarizzo Albanese sono anch'esse descritte nel testo di Hamp (1993, cap. 5)⁴¹. La differenza di questa parlata sta nella articolazione delle consonanti che sono articolate con una tensione moderata. È comune tra le consonanti la desonorizzazione davanti il fenomeno per cui un fonema sonoro viene trasformato in sordo. L'articolazione delle occlusive invece segue un processo simile a quello che si attua in italiano per cui le sorde sono forti e le sonore lenti. Possiamo concludere dicendo che per quanto riguarda questa comunità e altre della Calabria, esse hanno mantenuto forme antiche dialettali meglio che in altre comunità italoalbanesi e la maggior parte del lessico che viene utilizzato ancora oggi si vede la predominanza di un lessico tramandato dalla terra natale.

Cap. 3.1.2 - La parlata di San Costantino Albanese - studi di Martin Camaj.

La regione della Basilicata ospita molti *katund arbëresh* di cui cinque solo nella provincia di Potenza. Barile, Maschito e Ginestra si trovano al nord della provincia mentre al sud troviamo San Paolo Albanese e al confine con la Calabria San Costantino Albanese. Di quest'ultimo ne ha studiato la parlata il linguista albanese Martin Camaj. La struttura morfologica della parlata di S. Costantino è risultata essere molto più conservativa rispetto ad altri dialetti, e contiene 6 vocali e 29 consonanti.

⁴¹ Eric Pratt Hamp, Francesco Altimari (collana diretta da), *Il sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese*, Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1993, p. 46, ivi cap. 5.

Nel campo della fonologia, vediamo qualche elemento nella parlata di S. Costantino. Per l'aspetto consonantico come abbiamo già visto in altre parlate, il fenomeno della desonorizzazione delle consonanti in fine parola o davanti a consonante è comune nella la maggior parte *arbërisht*, mentre a S. Costantino questa regola non è sempre valida. La desonorizzazione non avviene in due casi: quando la parola è femminile e finisce per consonante sonora oppure, quando è preceduta da un'altra consonante sonora come in [*mend*] 'mente'. Sempre considerando le consonanti, a seconda del modo di articolazione i fonemi laterali a S. Costantino mantengono il modo di realizzazione delle antiche laterali dell'albanese. Il fonema /lj/ [λ] → [ˈλuλe] → 'fiore' che si realizza come una laterale palatale, e il fonema /ll/ [ɫ] → [ˈmoɫa] → 'la mela' che si realizza come una laterale postdentale velarizzata. Un altro aspetto è la neutralizzazione della sonorità delle consonanti, ossia la loro trasformazione da sonore in sorde in fine di parola. In molti dialetti questo aspetto si vede di norma nei sostantivi maschili per definire le forme determinato/indeterminato, es. *vënt* 'posto' → *vëndi* 'il posto' opposizione di *t/d*. Nella variante di S. Costantino, invece, lo si vede solo come variante libera es. *driz~dris* 'rovo' → *drizi* 'il rovo' opposizione *z~s/z*. Per i fonemi vocalici, che sono *a, e, ë, i, o, u*, secondo Camaj (1993, p. 16)⁴² “Non vi è dubbio che nella maggioranza delle parlate *arbëreshe* *ë* [ə] atona (semiaperta centrale) è base fonica del fonema, mentre *ö* in posizione accentata si arricchisce di un tratto ridondante, l'arrotondamento. Un altro tratto ridondante è la nasalità: [ə] davanti alle nasali [n], [ɲ], [m] = [ə̃] ecc.”.

Per studiare le strutture della frase, delle singole unità e delle loro relazioni serve entrare nel campo della morfologia. La categoria del plurale di questa parlata rispetto ad altre parlate *arbëreshe* si dimostra essere più conservativa nella struttura. Per esempio, nei sostantivi maschili ci sono casi in cui per ottenere il plurale modificano la consonante e la vocale della radice singolare ottenendo *ka* 'bue' → *qe* 'buoi', *plak* 'vecchio' → *pleq* 'vecchi' ecc. Nella categoria degli

⁴² Martin Camaj, *La parlata arbëreshe di San Costantino Albanese, in provincia di Potenza, Rende*, Università della Calabria, 1993, p. 16.

aggettivi, una caratteristica particolare nella parlata di S. Costantino la conservazione della forma participiale in *-om* per cui nella parola *shëmtom* per effetto di dittongazione dell'-o- lunga si ricava *shëmtuom*, *shëmtuam*, *shëmtuem* (*i-shëmtom* 'brutto'). Nella categoria verbale si è vista una forma di mutamento in questa comunità, all'intero di una alternanza vocalica del verbo *fola/fljas* 'parlai/parlo'. Mentre nel verbo 'giocano' *luanjën* si vede una eliminazione della *ë* atona, per cui davanti a una nasale diventa *e* quindi abbiamo *luanjen*.

Cap. 3.2 - L'influenza dell'italiano nelle parlate italo-albanesi.

Nel corso degli studi dei testi e delle teorie di diversi albanologi, ciò che risulta chiaro è che l'*arbërisht* nel suo complesso ha avuto due momenti diversi di influssi della ambiente romanzo. Inizialmente lo si è visto con le influenze latine sull'albanese. Così, una volta che gli *arbëreshë* sono giunti in Italia hanno mantenuto la stessa struttura rispetto all'albanese di oggi, quella del latino. Un esempio lo vediamo nella distinzione fra i parenti di ramo paterno e materno attraverso quattro tipologie di significati come era in uso nel sistema giuridico romano. Per distinguere gli zii paterni il latino utilizzava AMITA (zia paterna), e PATRUUS (zio paterno); per distinguere gli zii materni rispettivamente AVUNCULUS (zio materno) e MATERTERA (zia materna). Oggi l'albanese sebbene abbia ricevuto prestiti anche dal turco, ha mantenuto la suddivisione per queste quattro categorie dal latino. Così zia paterna AMITA → *emtë* (ghego), zio materno AVUNCULU → *ungj* (ghego), rispettivamente *hallë* e *dajë* in albanese letterario. Per quanto riguarda l'*arbërisht*, a differenza dell'albanese letterario influenzato dal turco, esso ha conservato meglio i prestiti latini. Infatti, per zio e zia utilizza *ungulo* e *ungula ungel-gli*

abbreviazione di AVUNCULU (A. Landi e P. Del Puente a cura di, 1991)⁴³.

Un secondo momento riguarda gli influssi gli l'albanese ha subito nelle regioni italiane. Questo step si è verificato dopo i flussi migratori di cui abbiamo già parlato. Avendo ben chiaro che l'*arbërisht* convive con l'italiano e con i suoi dialetti, nel corso dei secoli vi è stata una pressione sia nel lessico che nella struttura grammaticale. Essendo lingue in contatto non poteva essere altrimenti ma, le parlate *arbëreshe* sono state in grado di preservare in prevalenza lessico, sintassi e struttura grammaticale d'origine. I presiti della lingua italiana più recenti si sono inseriti nel sistema morfologico e fonetico sull'*arbërisht* e sono da tenere in considerazione quando si vuole analizzare queste parlate. Secondo G. Shkurtaç (F. Altimari e L. Savoia a cura di, 1994)⁴⁴ un altro fenomeno è quello del passaggio di /a/ in /ë/, es. puttana → *putërë*. Le parole italiane che contengono una -o- nella radice, in *arbërisht* ottengono una -u- al suo posto e, in più si aggiunge una -i/a- finale che sta ad indicare l'articolo singolare maschile/femminile. Di conseguenza da bottone → *butun-i*, balcone → *ballkun-i*, leone → *luan-i*, soldato → *suldat-i*, comune → *kumun-a* ecc. Ci sono poi le parole che hanno lo stesso significato. Nelle parlate italo-albanesi sono molto frequenti i sintagmi composti come *dua+mirë* → voglio bene (voler bene), *u vu e foli* → si mise a parlare, *u vu të kjaj* → si mise a piangere, *vëhem dakordu* → mettersi d'accordo, e altre costruzioni del verbo *vëhem* → mi metto. Un altro verbo è *bënj* → faccio, che può essere usato in varie forme come, per esempio, per indicare una professione, *bënj mjedhkun* → faccio il medico; per indicare le qualità/metafore, *bënj t'dekurin* → mi fingo morto, *bën dhejprën* → fa la volpe, *bën gjelin* → fai il galletto ecc.; per indicare un'azione *bënj mjekrën* → faccio la barba ecc. Altre influenze dell'italiano si possono vedere nell'impedimento della declinazione. Gli esempi più frequenti si

⁴³ Addolorata Landi e Patrizia del Puente (a cura di), *La lingua albanese nell'Italia meridionale, Studi e prospettive, Atti del I Convegno di Studi sulla Lingua Albanese*, Fasciano 5-7 dicembre 1989, Salerno, 1991, p. 77-80.

⁴⁴ Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi, Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994, p. 129-138.

riscontrano nell'articolo possessivo *kishnja nj' vajz e bukur* invece di *të bukur* → avevo una bella ragazza; nella sostituzione degli articoli *i, e* con *dhi* → di; nella declinazione dei nomi, *zbëllinj la televizionë* → abbassa la televisione ecc. (Queste strutture sintagmatiche sono gli effetti delle influenze della lingua italiana sulle parlate *arbëreshe* che nei secoli si sono prodotti. Senza dubbio le diverse parlate sono in continua evoluzione e nelle nuove generazioni è più facile vedere questi cambiamenti

Il fenomeno della commistione linguistica si vede in altre comunità quali Vena, Chieuti ecc. dove, secondo Çabej (2021, p. 56-57)⁴⁵, l'italiano e i suoi dialetti hanno influenzato le parlate sia nelle forme grammaticali che nei suoni, ad esempio, dell'italiano si è ottenuto dalle parole speranza '*sprënc*', abitare '*bitar*' ecc. Al contrario, è molto interessante osservare il caso di Piana degli Albanesi che rappresenta un esempio di forte conservazione linguistica. Qui è ben visibile l'indipendenza della lingua albanese rispetto agli influssi dell'italiano mantenendo due sistemi linguistici distinti fra loro e, il fenomeno della commistione linguistica è meno percettibile. Essendo in grado di conservare la parlata antica al meglio, gli *arbëreshë* di Piana, sia per esigenze sociali che economiche, sono diventati come sappiamo bilingue rispetto all'italiano e trilingue considerando i dialetti locali. Sebbene le parlate per un lato assomiglino oralmente al toscano, per l'altro canto la grammatica si basa sul ghego.

Cap. 3.3 – Letteratura, poeti e illustri *arbëreshë*.

Le radici della letteratura *arbëreshe* si fondano nella poetica dei canti popolari del focolare che raccontano gesta eroiche, leggende medioevali e canti religiosi. L'oralità è il filtro attraverso il quale la poesia si è tramandata per secoli durante la storia albanese. La prima attestazione scritta in lingua albanese della quale si ha traccia oggi risale al 1555, grazie al vescovo di Scutari Gjon Buzuku, il quale

⁴⁵ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 56-57.

pubblica il “*Meshari*”, ossia una traduzione in albanese dell’antico Messale Romano. Prima del Messale di Buzuku i letterati albanesi medioevali influenzati del greco e dal latino erano propensi a scrivere in queste lingue. Se dunque per gli albanesi d’Albania il primo testo scritto in lingua madre lo dobbiamo alla figura illustre di Gjon Buzuku, per quanto riguarda l’Italia, l’autore arbëreshë più antico a cui possiamo fare riferimento è il prete Luca Matranga. Nato nel 1567 circa e morto nel 1619 a Piana degli Albanesi, nel 1592 pubblica per la prima volta un testo in dialetto albanese con il titolo “*Dottrina Cristiana*” (*E mbsuame e krështerë*). Si tratta di un catechismo tradotto del gesuita spagnolo Ledesma (Çabej, 2021)⁴⁶.

Già nei primi anni del loro arrivo in terre italiche, importanti figure *arbëreshë* si sono resi protagonisti all’interno della sfera sociale della Serenissima Repubblica di Venezia in primis, nei regni di Napoli e delle Sicilie più in generale. Essi hanno occupato cariche importanti in molti ambiti da nord a sud. Presso l’Università di Padova ebbero la cattedra l’emerito Marino Becichemo (Scutari, 1468 – Padova, 1526) il quale insegnò eloquenza e fu noto in tutta la Serenissima, e il filosofo Niccolò Leonico Tomeo (Venezia, 1456 – Padova, 1531), il quale insegnò filosofia presso l’ateneo Patavino (Schirò Jr., 1959)⁴⁷.

Un ruolo importante per la nascita e la conservazione della letteratura e della cultura *arbëreshë* è sicuramente quello di Padre Giorgio Guzzetta (1689-1756), fondatore del Seminario greco albanese di Palermo. Esso divenne polo di istruzione per gli albanesi in Sicilia e, negli anni vennero formati molti dei sacerdoti *arbëreshë* di rito greco bizantino, ma anche molti dei poeti futuri giacché nel Seminario si impartivano anche nozioni di discipline umanistiche. Alla stessa epoca del Guzzetta dobbiamo collocare anche il papas Don Nicolò Figlia nato a Mezzojuso in provincia di Palermo intorno al 1682, non ancora definito, morto nel 1769. Egli fu un prolifico scrittore e autore del Codice Chieutino, un antico manoscritto che racchiude elementi della

⁴⁶ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d’Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 160.

⁴⁷ Giuseppe Schirò Jr., *Storia della letteratura albanese*, Nuova accademia editrice, Tipografia Varese, Varese, 1959, p. 12.

cultura, linguistica e della letteratura italo-albanese del XVIII secolo. In questo manoscritto Figlia trova spazio per i canti tradizionali italo-albanesi, il catechismo della parlata di Mezzojuso e innumerevoli canti scari di rito bizantino.

Per quanto riguarda la poetica, il primo vero poeta *arbëreshë* secondo E. Çabej (2021, p. 163)⁴⁸ è Giulio Variboba nato agli inizi del XVIII secolo nel katund di *Mbuzat* (San Giorgio Albanese, Cosenza). Nella veste di prete scrisse poesie di carattere religioso dedicate alla vita di Cristo. La sua opera più importante è *Gjela e Shën Mërisë Virgjër (Vita di Santa Maria Vergine)* scritta interamente nel dialetto di San Giorgio sebbene con molte contaminazioni dell'italiano. Questo aspetto di contaminazione della parlata *arbëresh* fu criticato da molti ma, grazie a questa particolarità le sue opere furono meglio comprese dal popolo. Fu questo aspetto che definisce il carattere popolare delle opere di G. Variboba e per attraverso questo meccanismo mi arrivare ai fedeli molte delle sue poesie divennero famose a tal punto da diventare canti per essere cantati durante le funzioni religiose.

Durante il noto periodo della “*Rilindja*” (Risorgimento) avviene per i poeti albanesi una sorta di frattura dal punto di vista poetico e letterario. Se fino ad allora, G. Variboba compreso, le opere si ispiravano alla sfera religiosa, dal Risorgimento in poi vediamo un forte cambio di direzione letteraria di tipo romantico di stampo europeo. La *Rilindja* albanese rappresentò un vero e proprio movimento politico letterario che si basava sui sentimenti nazionali popolari e il desiderio di indipendenza di un popolo prigioniero del dominio turco-ottomano. Questo fenomeno coinvolse non solo i sommi poeti albanesi quali *Naim Frashëri*, *Sami Frashëri*, *Fan Noli*, ma fu un sentimento molto sentito soprattutto tra gli albanesi d'Italia. L'autore che per eccellenza rappresenta il periodo della “*Rilindja*” è *l'arbëresh Jeronim de Rada* (Girolamo de Rada) nato nel *katund* di Macchia Albanese, a S. Demetrio Corone il 19 novembre 1814, e considerato uno dei fondatori di questo movimento politico letterario. La sua passione per la poesia e per la cultura *arbëreshe* lo porta a pubblicare nel 1836 *Canti di*

⁴⁸ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, 163.

Milosao, un poema ispirato ai canti popolari italo-albanesi del XVI sec. L'opera canta dell'amore del giovane scutarino Milosao per la sua amata. Al ritorno dopo la guerra contro i turchi presso la sua amata, essi si sposano e hanno un figlio ma, Milosao riparte per un'altra guerra. La morte della moglie e del figlio lo fa soffrire moltissimo ed egli muore per il dolore presso l'accampamento. Secondo Çabej (2021, p. 164)⁴⁹ *Milosao* fu [...]la sua migliore creazione poetica, con cui si guadagnò l'ammirazione degli scrittori del tempo, come Lamartine, Mistral, Tommaseo, ecc.]. Altri testi importanti di De Rada sono *I Numidi*, tragedia scritta in italiano, *Skanderbecuu i pafaan* (*Scanderbeg sventurato*) e *I canti di Serafina Thopia* scritti entrambi in albanese. Bisogna accennare al fatto che sia *Milosao* che *Serafina Thopia* sono due canti autobiografici. La dedizione per la politica invece diventa concreta nel 1844 quando fonda il primo giornale politico letterario di stampo nazionalista *L'Albanese d'Italia* e, più tardi, dal 1883 al 1887 pubblica la rivista *Fiamuri Arbërit* (*La bandiera dell'Albania*). La sua ultima passione lo vide anche insegnare di lingua albanese nel Collegio di S. Benedetto Ullano, poi nel Collegio di S. Demetrio Corone dove insegnò fino ai suoi ultimi giorni. De Rada è stato uno degli autori più prolifici della sua epoca e di certo il suo nome è noto anche fuori dal contesto italiano e albanese.

Non possiamo parlare di letteratura *arbëreshe* senza nominare il l'emerita figura di Giuseppe Schirò considerato dall'albanologo Çabej (2021, p.170)⁵⁰ "il più grande poeta degli Albanesi di Sicilia". Il poeta nacque nel 1865 a Piana degli Albanesi, terra fertile per la conservazione e salvaguardia della cultura *arbëreshë*. La letteratura di Schirò fonda anch'essa, come quella di De Rada, le radici nei canti tradizional-popolari. Questa impronta è visibile nelle poesie della sua prima opera *Rapsodie Albanesi* del 1887, e in *Mili e Haidhia*. Molte altre opere portano il suo nome ma, quella che probabilmente lo ha reso più famoso è *Te dheu i huaj* (*Nella terra straniera*) pubblicata nel 1900 in forma breve, ma lasciata in un manoscritto ampliato e pubblicato

⁴⁹Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 164.

dopo la sua morte dal fratello nel 1940. L'opera è scritta nel dialetto albanese di Piana, ma contiene anche molte parole di altri dialetti *arbëresh*; è una rapsodia del passato attraverso la quale l'autore rievoca la storia albanese dal periodo pelasgo, passando per le leggende medievali, al ricordo dell'era castriotiana, infine cantando la tanta agognata liberazione del popolo albanese dal dominio ottomano. Una rievocazione del passato⁵¹. Non mancano le leggende dei canti popolari così come i canti di fatti storici come nell'opera *Kënkat e luftës (I canti della guerra)* del 1907⁵².

Un altro poeta che è parte integrante della letteratura e della poesia *arbëreshe* della *Rilindja* è Bernardo Bilotta (1843-1918), originario del *katund arbëresh* di *Frasnita* (Frascineto) in Calabria. Studioso della lingua albanese ma soprattutto poeta, egli pubblica poesie albanesi come *Vjersha të përlijpme (Versi Lugubri)* nel 1894, *Stima agli ottimi, biasimo ai tristi* nel 1898. Lascia non postume i poemi: *La spada di Skanderbeg, Minosse, La bella della terra e Nei campi di Dibra inferiore* che non risultano ancora ufficialmente pubblicate.

I nomi degli illustri poeti fino a qui citati sono solo alcune delle figure più note che hanno contribuito a formare la letteratura *arbëreshë*. Sono però degli di citazione anche i nomi di albanologi e linguisti che nei secoli sino hanno studiato a fondo e aiutato con i loro studi e ricerche in ambito linguistico a preservare la lingua dove è stato possibile, e a raccogliere e documentare usi e costumi parte della tradizione *arbëreshë*. Alcuni di loro quali Nicolò Chetta (1742-1803) Contessa Entellina, Palermo poeta, ma soprattutto studioso della storia e della lingua il quale ha pubblicato un ricco dizionario italiano-albanese; Demetrio Camarda (1821-1882) nato a Piana degli Albanesi, fu per gran parte della sua vita un insigne studioso della lingua albanese, nel 1864 pubblicò il Saggio di grammatologia comparata della lingua albanese; Paolo Schirò (1866-1941) Piana degli Albanesi. Egli si è distinto come poeta e linguista. “[...] Schirò è legato al

⁵¹ Giuseppe Schirò Jr., *Storia della letteratura albanese*, Nuova accademia editrice, Tipografia Varese, Varese, 1959, p.217.

Messale di Buzuku del 1555. [...] lavorò per circa trent'anni alla rielaborazione scientifica e alla preparazione del Messale per la stampa.” (Çabej, 2021)⁵³; infine ma non per ultimo o meno importanza citiamo Marco La Piana (1883-1958) nato anch'egli a Piana, ebbe fama per aver scoperto e pubblicato l'opera *E mbsuame e krështerë*, che abbiamo visto all'inizio di questo capitolo.

⁵³ Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021, p. 174-178.

Conclusione

Per avviarci alla conclusione di questa tesi, possiamo affermare che, la cultura *arbëreshë* è infinitamente varia rispetto alla cultura albanese di oggi. Essa, infatti, si distingue per le innumerevoli sfaccettature che la contraddistinguono, e allo stesso tempo si conserva in molti dei *katunde* che ospitano ancora oggi queste popolazioni. La diversità di questa cultura nelle parlate, negli usi e nei costumi la rende unica nel suo genere, e allo stesso tempo unita in uno spirito di forte desiderio di salvaguardia e tutela della stessa. Oggi come allora l'oralità di queste parlate è senza dubbio importante ma, dopo le ricerche fatte, non sembra essere l'unico mezzo sufficiente per tramandare lingua usi e costumi. Serve, a fianco a questo, uno studio continuo e profondo per preservare la cultura. Il modo in cui questo può avvenire è investire continuamente negli studi e nelle ricerche in modo tale da far conoscere le comunità *arbëresh* il più possibile. Nonostante l'Italia ad oggi ospiti una popolazione di circa 100.000 *arbëresh*, principalmente nel sud, ho notato affrontando l'argomento con amici e conoscenti che, davvero in pochissimi conoscono questa realtà che ci tocca così da vicino. Inoltre, durante le indagini, utili per la produzione di questa tesi, ho constatato che trovare studi e ricerche sulla realtà *arbëresh* nel mondo, è davvero difficile. Allo stesso tempo, stabilire in quale numero o in quali regioni geografiche, con riferimento globale, fisicamente siano presenti tali comunità, è risultato quasi impossibile.

Per queste ragioni, e per questioni di salvaguardia identitaria culturale, un primo passo per diffondere la storia degli *arbëresh* sarebbe quello di insegnare la loro storia nelle scuole dell'obbligo, così come si insegna della gloriosa storia degli antichi greci o romani. Per quanto riguarda le Università, già dal '900 sono state istituite cattedre in molte città d'Italia, tra le quali anche presso l'Università di Padova. Gli insegnamenti, inoltre, sono utili per sensibilizzare sul tema delle minoranze etniche, e come le diverse etnie possono sopravvivere all'interno di una comunità più grande, l'Italia nel caso specifico. La biodiversità culturale è necessaria all'interno di una società. Essa permette la creazione di nuovi usi e costumi e di nuove lingue e linguaggi, determinando lo sviluppo della specie umana. Un secondo

provvedimento, per risolvere questo divario culturale di disinformazione, potrebbe essere quello di incentivare il turismo sostenibile nelle aree albanofone del sud Italia. In questo modo ne gioverebbe la cultura *arbëresh* che andrebbe crescendo di interesse e di importanza, e per l'aspetto economico ci sarebbe un incremento della occupazione e di conseguenza del reddito, e così via. Infine, una proposta interessante per il futuro del mondo *arbëresh* potrebbe senz'altro essere quello di favorire gli scambi interculturali nazionali ed internazionali, nonché tra Arberia e Albania stessa. Molte volte non ci rendiamo conto, di come l'essere umano per maturare l'interesse verso qualcosa debba essere immerso fisicamente nella realtà determinata. In questo caso vivere delle esperienze nei contesti *arbëresh* significherebbe rafforzare l'interesse verso la cultura di queste comunità, per poi successivamente da trasmettere agli altri tale conoscenza.

Ad oggi, attraverso l'iniziativa "Moti i Madh", il "Tempo Grade", si vede un primo step di salvaguardia dell'unicità della cultura *arbëresh* a livello internazionale. Essa è una proposta di candidatura all'Unesco, dei riti della primavera *arbëreshë* come patrimonio culturale immateriale universale.

Le basi e i buoni propositi per preservare una cultura così unica nel suo genere ci sono, e con la speranza che gli *arbëresh* siano ancora a lungo parte dell'identità culturale italiana e interazionale, ci auguriamo che con impegno tali obiettivi vengano raggiunti.

Bibliografia:

- Addolorata Landi e Patrizia del Puente (a cura di), *La lingua albanese nell'Italia meridionale, Studi e prospettive*, Atti del I Convegno di Studi sulla Lingua Albanese, Fasciano 5-7 dicembre 1989, Salerno, 1991.
- Antonio Bellusci, *Vatra jonë (Il nostro focolare)*, Cosenza, 1991
- Antonio Bellusci, *Il telaio*,
- Eric Pratt Hamp, Francesco Altimari (collana diretta da), *Il sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese*, Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1993.
- Eqrem Çabej, *Studime gjuhësore*, Rilindja, Prishtinë, 1976
- Eqrem Çabej, Matteo Mandalà (a cura di), *Tra gli albanesi d'Italia, Studi e ricerche sugli Arbëreshë*, Besa Muci, 2021.
- Francesco Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe, Studi e ricerche sulle parlate albanesi dell'Italia meridionale*, Quaderni di Zjarri, 1991
- Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi, Studi linguistici e socio-culturali sulle comunità arbëreshë*, Bulzoni, 1994.
- Gaetano Petrotta, *Polo lingua e letteratura albanese*, Tipografia Pontificia, Palermo 1932.
- Gaetano Petrotta, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, Boccone del Povero, Palermo, 1950.
- Girolamo De Rada (a cura di), Francesco Altimari (prefazione di), *L'Albanese d'Italia, Giornale politico, morale, letterario*, Rubinetto Editore, 2014.
- Girolamo De Rada, Leonardo M. Savoia (introduzione di), *Opere grammaticali*, Rubinetto, 2007.
- Giuseppe Schirò Jr., *Storia della letteratura albanese*, Nuova accademia editrice, Tipografia Varese, Varese, 1959.

- Italo Sarro, *Albanesi in Italia, Percorsi migratori (sec. XV-XIII)*, Besa Muci, 2019.
- Lucia Nadin, *Migrazioni e Integrazione, Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma, 2008.
- Matteo Mandalà, *L'immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)*, Besa Muci, 2021.
- Matteo Mandalà (a cura di), *Skanderbeg 3000*, Atti del seminario Piana degli Albanesi, maggio 1999, Palermo, 2000.
- Martin Camaj, *La parlata arbëreshe di San Costantino Albanese, in provincia di Potenza*, Rende, Università della Calabria, 1993.
- Nicolò Figlia, Matteo Mandalà (a cura di), *Il Codice Chieutino*, Grafiche Renna, Palermo, 1995
- Papas Antonio Bellusci, *Canti Sacri, San Costantino Albanese*, Costantino Albanese, 1971.
- Rosolino Petrotta, *Arbëreshët në Siqeli, Gli albanesi in Sicilia*, Gurakuqi, Tirana, 1941.

Sitografia:

- <https://www.comune.greci.av.it/index.php?action=index&p=218>
Katundi Greci
- <http://www.paesaggiirpini.it/foto/greci/4616/> (cartellone stradale di Greci)
- <http://www.comune.lungro.gov.it/c078069/zf/index.php/storia-comune>
(Lungro)
- https://www.wikiwand.com/en/Church_of_Santa_Maria_dell'Ammiraglio_lapide_Scanderbeg
- <http://asa.edu.al/site/?p=4909> (Ligjërata me temë: “Skënderbeu, miti themelues i identitetit arbëresh”) F. Altimari, E. Ivetiç.
- <https://diasporashqiptare.al/2021/06/10/altimari-gjergj-kastriot-skenderbeu-miti-themelues-i-identitetit-arberesh/>
- Albania news: <https://www.albanianews.it/cultura/albanologo-matteo-mandala>
- http://www.comune.spezzano-albanese.cs.it/sportello_linguistico/SITO%20SPORTELLLO_file/Page1940.htm#:~:text=Il%20costume%20tradizionale%2C%20la%20cosiddetta,con%20il%20colore%20della%20gonna foto vestito pacchiana
- <https://www.albanianews.al/arberia/la-tradizione-arbereshe-narrata-attraverso-i-costumi-tradizionali> foto vestito gala llambadhor
- <http://www.vatrarberesh.it/biblioteca/ebooks/studioantropologico.pdf>
- <http://www.villabadessa.it/storia/>
- <https://www.calabriaportal.com/popoli-della-calabria/4633-arbereshe.html#borghi>
- <https://www.ilgrandesalento.it/lalbania-salentina-tra-gli-arbereshe-tarantini/>
- <https://www.jemi.it/index.php/chi-siamo>
- https://www.ansa.it/mare/notizie/rubriche/uominiemare/2011/06/30/visualizza_new.html_811011463.html
- <https://albanialetteraria.it/arbereshe-sicilia-storia-attualita/>
- https://www.jemi.it/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=548
- <https://www.albanianews.it/cultura/albanologo-matteo-mandala>
- <https://gazetavatra.com/emigrimi-i-arberesheve-per-ne-itali/>

- <http://www.vatrarberesh.it/argomenti-trattati/la-storia/storia-degli-insediamenti.html>
- <https://www.beniculturali.it/luogo/istituto-della-cultura-arbereshe-giuseppe-gangale>
- <https://www.lameziaterme.it/giuseppe-gangale-il-difensore-della-cultura-arbereshe-in-calabria/>
- http://www.culturaitalia.it/opencms/museid/viewItem.jsp?language=it&id=oai%3Aculturaitalia.it%3Amuseiditalia-mus_8351
- <https://www.unipa.it/Laurea-Honoris-Causa-dellUniversit-di-Tirana-al-prof.-Matteo-Mandal/>
- <http://www.albanologia.unical.it/ricerca.htm>
- <http://besa.unical.it:591/index.htm>
- <https://www.albanianews.it/memoria/gianni-belluscio>
- <https://frontierenews.it/2013/02/tradizioni-albanesi-custodite-dalle-comunita-arberesh-in-italia/>
- <https://www.albanianews.it/arberia/2159-arbereshe>
- https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-de-rada_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- <http://www.genteinaspromonte.it/index.php/appunti-di-viaggio-mainmenu-47/361-gli-albanesi-in-calabria>
- <https://cordis.europa.eu/article/id/169830-albanian-diaspora-in-italy/it>
- https://www.cittadelvino.it/scheda_sito.php?comune-di-barile&id=546
- <http://www.prolocovena.org/storia.html>
- <https://www.comune.greci.av.it/index.php?action=index&p=218>
- <http://visitagreci.it/la-storia/>
- <http://www.paesaggiirpini.it/foto/greci/4616/>
- <http://www.comune.lungro.gov.it/c078069/zf/index.php/storia-comune>
- <https://gazetavatra.com/50-fakte-nga-jeta-e-gjergj-kastriotit-skenderbeut/>
- https://www.academia.edu/2502634/Il_primo_tentativo_di_compilazione_di_un_Atlante_linguistico_albanese_1940_1944_in_Res_Albanicae_Rivista_di_albanologia_n_2_Sett_2012_pp_47_80

- <https://www.ledonline.it/>
- <https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/96312/125477/Vicenda%20arbereshe.pdf>
- <https://www.visitpiana.com/fondazione>
- <https://800anniunipd.it/storia/nicolo-tomeo-leonico/>
- <https://www.camera.it/leg18/126?tab=4&leg=18&idDocumento=3299&sede=&tipo=>
- <http://www.fondazioneuniversitariasolano.it/notizie-ed-eventi/moti-i-madh-il-tempo-grande-i-riti-arbereshe-della-primavera-proposta-di-candidatura-unesco/>